

CATECHESI DI ANNUNCIO



Ordine Franceseano Seolare d'Italia

Regione Umbria

INTRODUZIONE

Il lavoro qui esposto è frutto di una collaborazione tra i francescani secolari e gli assistenti di alcune fraternità locali.

È un percorso formato da alcune catechesi su temi che abbiamo ritenuto utili presentare al fine di permettere agli ascoltatori di comprendere meglio la realtà dell'OFS e di iniziare, eventualmente, un cammino di discernimento.

I temi affrontati vogliono essere solo un assaggio di ciò che si farà all'interno del percorso di formazione iniziale ed è per questo che non saranno esaustivi della tematica affrontata, che verrà approfondita negli anni successivi della formazione.

Per alcune catechesi abbiamo dato dei suggerimenti su come presentarle, ma poi ogni relatore è libero di personalizzarle tenendo conto del numero dei presenti, del loro cammino di fede ed esistenziale e delle proprie capacità espositive.

Hanno collaborato:

Alessandra Pierini

Daniele Rossi O.F.M.

Marco Asselle O.F.M.

Marco Piermarini

INDICE

1. AREA ESISTENZIALE

- L'incontro di Giacobbe con Dio
- L'incontro di Mosè con Dio

2. VITA DI FRANCESCO

3. FRATERNITÀ

- Scoprire la radice: la paternità
- Essere fratelli

4. SPIRITUALITÀ LAICALE

- Laicità e battesimo
- Laicità e missione
- La grazia del lavoro

5. PRESENTAZIONE DELL'OFS

6. RITIRO FINALE

AREA ESISTENZIALE

INTRODUZIONE: LE CHIAMATE DI DIO

In queste catechesi ci concentreremo sulla ricerca dell'uomo da parte di Dio e sulla risposta dell'uomo a Dio che si rivela.

Si tratterà innanzitutto di capire che è Dio, per primo, a mettersi in ricerca degli uomini e a rivelarsi nel corso della storia, fino ad arrivare alla rivelazione definitiva in Gesù Cristo. Dio lo si può conoscere solo per rivelazione e se Dio non si rivela, l'uomo non lo può conoscere. La comunicazione è possibile tra Dio e gli uomini solo per iniziativa di Dio, è Dio che decide di farsi vedere. Non gli uomini scelgono Dio ma è Dio che manda dei messaggi.

La ricerca di Dio da parte dell'uomo è nient'altro che una risposta alla Sua iniziativa: "Noi amiamo perché Dio ci ha amati per primi" (I Gv 4,9). Siamo abituati a pensare il contrario ma se si conosce in profondità la Bibbia si scopre che non è così. Sono più le volte che Dio prega l'uomo che quelle in cui l'uomo prega Dio. È Dio che ci ha cercati per primo. Questa del cristianesimo è una verità profonda.

Proprio per vedere come Dio si è messo alla ricerca dell'uomo e come l'uomo ha risposto a questa chiamata, prenderemo in considerazione due figure bibliche: Giacobbe e Mosè.

A. L'INCONTRO DI GIACOBBE CON DIO

SCOPO DELLA CATECHESI

Lo scopo della catechesi è mettere in evidenza come Dio si metta alla ricerca dell'uomo, lo sostenga e lo accompagni nel cammino della sua vita, anche laddove sembra non esserci traccia della sua vicinanza e della sua opera. Attraverso la figura di Giacobbe vedremo come l'uomo debba "lottare" per riconoscere la presenza e l'azione redentrice del Signore nella sua storia.

STORIA DI GIACOBBE

Quadro generale

Giacobbe è figlio di Isacco e Rachele. Tutto inizia con un intervento di Dio che esaudisce la preghiera di Isacco per sua moglie, che era sterile. Ad un certo punto, Rachele si trova incinta di due gemelli: i due si urtavano nel suo grembo (fin dallo stato embrionale c'è una rivalità che caratterizzerà la loro esistenza). Al momento del parto, esce il primo dei due figli che era peloso e rossiccio e viene chiamato Esaù. Poi esce il fratello, Giacobbe, che teneva in mano il calcagno di Esaù. Isacco prediligeva Esaù, Rebecca prediligeva Giacobbe.

Un episodio emblematico sottolinea l'antagonismo tra i due fratelli: un giorno Esaù torna da caccia, ha una fame enorme, Giacobbe sta mangiando un piatto di lenticchie. Chiede Esaù a Giacobbe: *"Lasciami mangiare un po' di questa minestra rossa, perché io sono sfinito"*. Giacobbe gli risponde: *"Vendimi subito la tua primogenitura"*. Da quel momento, Giacobbe pretende la primogenitura ma è il padre che la deve riconoscere.

Isacco diventa vecchio, prossimo alla morte, cieco. Rebecca, che è dalla parte di Giacobbe, escogita un piano: *«Ecco, ho sentito tuo padre dire a tuo fratello Esaù: Portami la selvaggina e preparami un piatto, così mangerò e poi ti benedirò davanti al Signore prima della morte. Ora, figlio mio, obbedisci al mio ordine: Va' subito al gregge e prendimi di là due bei capretti; io ne farò un piatto per tuo padre, secondo il suo gusto. Così tu lo porterai a tuo padre che ne mangerà, perché ti benedica prima della sua morte» (...)* Rebecca prese i vestiti migliori del suo figlio maggiore, Esaù, che erano in casa presso di lei, e li fece indossare al figlio minore, Giacobbe; con la pelle dei capretti rivestì le sue braccia e la parte liscia del collo. Poi mise in mano al suo figlio Giacobbe il piatto e il pane che aveva preparato (Gen 27, 6-17).

Isacco dà quindi la benedizione a Giacobbe come primogenito. Esaù, scoperto l'inganno, vuole uccidere il fratello. A questo punto Giacobbe non ha più la protezione della madre, come invece l'aveva avuta prima, perché Rebecca ha preferito tirarsi indietro: *Furono riferite a Rebecca le parole di Esaù, suo figlio maggiore, ed essa mandò a chiamare il figlio minore Giacobbe e gli disse: «Esaù tuo fratello vuole vendicarsi di te uccidendoti. Ebbene, figlio mio, obbedisci alla mia voce: su, fuggi a Carran da mio fratello Labano. Rimarrai con lui qualche tempo, finché l'ira di tuo fratello si sarà placata; finché si sarà placata contro di te la collera di tuo fratello e si sarà dimenticato di quello che gli hai fatto. Allora io manderò prenderti di là. Perché dovrei venir privata di voi due in un sol giorno?»* (Gen 27, 42-45).

La madre, non riuscendo più a tenere l'equilibrio tra i due figli, deve scegliere il male minore e invitare uno ad andarsene.

Incontro di Giacobbe con Dio

Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guanciale e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra. Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto». Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guanciale, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora si chiamava Luz. Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima (Gn 28,1-22).

Dove Giacobbe crede di essere

Giacobbe parte da Bersabea, nel sud della Palestina e si dirige verso Carran. Non era un viaggio da poco perché si trattava di percorrere tutta la Palestina, di entrare in Siria, passare in Mesopotamia e ritornare quindi al paese da cui molto tempo prima era partito Abramo, dando inizio alla storia del popolo d'Israele. Si sente completamente sperduto, abbandonato, privo di riferimenti: non ha nemmeno un sacco su cui posare la testa e si addormenta per la grande stanchezza senza sapere bene dove si trova. Crede di essere in un luogo che si chiama Luz e che, in seguito, verrà chiamato Betel (Bet=casa; El=Dio); più o meno a circa tre giorni di viaggio da dove è partito e abbastanza lontano, quindi, per sentirsi alle spalle il passato. Tuttavia, sarà necessario un altro mese di cammino per giungere alla meta.

Giacobbe vive la sofferenza di una famiglia umana spezzata in maniera quasi irreparabile. È estremamente amareggiato perché il suo comportamento ha causato gravi conseguenze. Ha carpito l'eredità del fratello con un imbroglio, è un soppiantatore, come dice lo stesso nome, e non può pensare che Dio lo protegga; il peccato gli rimorde la coscienza. Finanziariamente, ha perso tutto e cerca scampo senza poter contare sul denaro. In conclusione, non ha più i tre riferimenti che fin dall'inizio della Bibbia sono costitutivi dell'uomo: Dio, la famiglia e le amicizie, la terra e il lavoro. Si sente in qualche maniera un maledetto e non a caso la Scrittura lo rappresenta nell'oscurità della notte, solo, sconcolato, e con la domanda che gli brucia nel cuore: dove sono? Quale sarà il mio avvenire? Crede di essere in una situazione nella quale per lui non c'è che affidarsi alla ventura, alla buona o alla cattiva sorte, come chi non può più realmente contare su coordinate precise nella sua vita.

Dove Giacobbe è in realtà

In questa fuga, Dio si fa incontro a Giacobbe ed entra in comunicazione con lui attraverso il sogno. Si manifesta come il Dio dei suoi padri, gli conferma tutte le cose promesse ad Abramo: terra e discendenza e gli promette che per lui e la sua discendenza saranno benedette tutte le genti.

Va notato che:

- Dio si mette in comunicazione con Giacobbe, sebbene sia un ingannatore;
- è Dio che si mette in comunicazione, quando vuole Lui;
- Dio passa attraverso la nostra vita e noi non ci accorgiamo.

La narrazione del sogno può essere divisa in tre parti: il simbolo, la dichiarazione di Dio, la lunga promessa.

1. **Il simbolo:** tanti sono i significati che i Padri hanno attribuito alla visione di Giacobbe. Che cosa, in realtà, indica questo simbolo? L'immagine della scala che poggia sulla terra e la cui cima raggiunge il cielo ci rivela che Dio si interessa di noi, degli eventi della nostra vita, delle nostre quotidiane difficoltà e che misteriosamente ci avvolge e ci è propizio. Là dove crediamo di essere privi di coordinate precise, c'è una coordinata assoluta nella nostra vita, che possiamo chiamare la Provvidenza oppure il mistero di Dio. Questa è la prima rivelazione fondamentale, legata al grande atteggiamento della religione ebraica, il "timore di Dio": Dio misteriosamente ha cura dell'uomo, non lo abbandona nemmeno nei momenti più difficili e oscuri. Anche nella notte buia di un uomo ramingo e fuggiasco c'è un'attenzione del cielo per lui; noi siamo oggetto di una Provvidenza che ci segue passo passo, anche là dove ci sentiamo desolati e abbattuti. E questa è la verità fondamentale che rimette in sesto l'esistenza di una persona. È una coordinata non necessariamente cristiana, perché è quella di ogni uomo e donna di questo mondo, che intuisce come la vita non sia tutta maledizione, tutta fatica, tutta disgrazia o tutta fortuna, ma è retta da qualche cosa più grande. Giacobbe ha bisogno di questa certezza che comunque Dio lo cerca, ha cura di lui e ognuno di noi ne ha bisogno.

L'opposto di tale riconoscimento è il pensare all'esistenza come a un fato, a un destino cieco e il credere, di conseguenza, che occorre approfittarsene il più possibile, schiacciando gli altri, sfruttando le situazioni. La perdita del senso di Dio induce poi ogni degradazione umana; ma fino a quando l'uomo ha questo sostanziale timor di Dio egli, per quanto peccatore, scontento, deluso, amareggiato, portato al pessimismo, è tenuto in mano dal Signore.

2. **La dichiarazione di Dio:** *«Ecco il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco»»* (Gen 28,13a). Il volto di Dio si presenta personalmente a Giacobbe: Io sono, e si presenta in amicizia, in parentela. Talora ci succede di trovarci in una città anonima e improvvisamente qualcuno ci si avvicina dicendoci: io sono il tale, amico dei tuoi genitori, ti conosco. Dio qui si rivela in questo modo: Io sono il Signore, colui che ha fatto il cielo e la terra, ma anche il Dio di Abramo tuo padre, il Dio di Isacco. Dio, cioè, conosce la famiglia di Giacobbe, i problemi che l'affliggono, il padre che è quasi fuori di senno e non riesce più a tenere in mano la situazione, la madre che è troppo debole per mettere d'accordo i due fratelli, i motivi per cui è fuggito. Con questa seconda rivelazione Dio si rivela amico dell'uomo, conosce il suo cuore, la sua emotività e i suoi squilibri.

3. **La promessa.** Menzionando Abramo e Isacco, il Signore ha confermato implicitamente le promesse che poi sono espresse in maniera inattesa e straordinaria. Dio riprende tutto della vita di

Giacobbe - la terra, la discendenza, le nazioni, l'alleanza, la protezione nel viaggio -, facendogli capire che la tiene in mano.

- Anzitutto, la promessa della terra: *“La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza”* (Gen 28,13b). La terra in cui Giacobbe si sentiva sperduto, sulla quale temeva di dormire per paura delle bestie selvatiche, gli viene donata.

- Con la terra, la promessa della discendenza, concretamente del rapporto di Giacobbe con la sua famiglia e con la famiglia che non ha ancora formato: *“La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno”* (Gen 28,14a). Notiamo la sproporzione tra ciò che Giacobbe cercava (salvare la vita) e la promessa di una discendenza innumerevole. Dio gli allarga l'orizzonte del rapporto con i suoi simili.

- La terza promessa riguarda le nazioni: *“Saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra”* (Gen 28,14b). Giacobbe aveva pensato, al massimo, a sé, alla sua famiglia, a un suo popolo, ma la parola di Dio la apre verso tutta l'umanità.

- Poi il Signore specifica le coordinate dell'alleanza: *“Ecco io sono con te”* (Gen 28, 15a). È la parola chiave dell'alleanza, del mistero di collegamento indistruttibile che Dio vuole istituire con l'uomo e che, partendo da Abramo, in Gesù Cristo raggiunge tutti gli uomini.

- L'ultima promessa è la protezione specifica nel viaggio: *“Ti proteggerò dovunque tu andrai, poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto”* (Gen 28,15b).

Il viaggio di Giacobbe, che sembra un'avventura nell'ignoto, un salto nel buio, è tutto seguito dal Signore; non è una scelta di Rebecca, la madre, e nemmeno una scelta di Giacobbe, perché in realtà è nelle mani di Dio. È facile, a questo punto, comprendere l'esclamazione di Giacobbe: *“Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo»*” (Gen 28,16). Egli fa la scoperta straordinaria di chi si vede al centro delle coordinate di Dio e reinterpreta tutta la sua vita - l'essere solo, in viaggio, ramingo e povero -, alla luce di questa rivelazione.

Perché siete paurosi così, come non avete fede?

È possibile rileggere la vicenda di Giacobbe alla luce di questo passo del Vangelo:

In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva».

E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?».

Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?».

E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?» (Mc 4, 35-41)

È notte, sul mare in tempesta Gesù dorme tranquillo. I discepoli, che sono con lui, nelle sue stesse difficoltà, gridano di angoscia. Non capiscono questo sonno, immagine del suo abbandono alla morte. Sono in balia della disperazione. *“Perché siete paurosi così? Come non avete fede?”*, chiede Gesù ai suoi. I discepoli hanno ascoltato la sua parola ma, dominati dai loro pensieri e dalle loro paure, non

hanno ancora fede. Non osano andare a fondo con lui. La Parola, caduta “sulla via”, non è attecchita. È entrata superficialmente e sotto c’è la pietra del loro cuore che impedisce loro di affidarsi al Signore.

Gesù viene rappresentato nel suo mistero profondo: di notte, mentre dorme, è il seme gettato, la luce nascosta, la forza automatica del Regno, la piccolezza del chicco di senapa. Ma il seme germina morendo, la luce brilla nelle tenebre, la forza vince con la calma, la piccolezza diventa grande albero. L’apparente inazione del suo sonno è la massima azione in favore dell’uomo: Gesù dorme per essere con lui anche nella valle oscura. E proprio qui si alza con tutta la potenza di JHWH, placando ogni tempesta, anche quella del nostro cuore. Gesù dormendo, realizza la fiducia espressa nelle parabole. I discepoli lo capiscono soltanto al suo risveglio quando si chiedono: “*Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare lo ascolta?*” È la domanda fondamentale del Vangelo.

Questo racconto è un’esercitazione battesimale per vedere se la Parola ha prodotto il suo frutto: la fiducia per abbandonare la propria vita con lui che dorme e si risveglia. Il battesimo è essere associati a lui nella sua morte e nella sua risurrezione. La Parola dovrà entrare in tutte le paure dei discepoli ma prima deve evidenziarle e farle uscire allo scoperto per poterle vincere.

Il discepolo è colui che, dopo aver ascoltato la Parola, si affida a Gesù che dorme al di là delle proprie paure. Sulla sua parola accetta di andare a fondo con lui – l’alternativa è andare a fondo senza di lui! – nella speranza di emergere con lui a vita nuova.

CONCLUSIONE: COSA DICE LA FIGURA DI GIACOBBE ALLA NOSTRA VITA

In questa realtà notturna, c’è anche la nostra storia, la nostra lotta con Dio per conoscerlo meglio. Riprendiamo le tre coordinate che abbiamo visto espresse nel brano di Giacobbe: la Provvidenza come sfondo generale; la Parola; la Promessa.

Come ci poniamo di fronte alla Provvidenza, ossia quale senso Dio ha nella nostra vita? È presente, ci conforta, ci sostiene la coscienza che Dio ha cura di noi oppure è assente, è oscurata dalla prova, dalla tentazione di ateismo, di incredulità, di fuga? Tutte queste diverse prove per le quali passiamo non sono solo realtà negative, ma costituiscono anche la dinamicità delle nostre relazioni invisibili.

Quale senso della Parola abbiamo? In particolare, come ci poniamo di fronte alla rivelazione vivente che è Gesù Cristo e di fronte alla rivelazione scritta che è la Bibbia, che sono i Vangeli? Siamo forse come Giacobbe che deve ammettere: veramente attorno a me c’era la parola di Dio e io non lo sapevo, perché per me contava poco? Oppure ci fidiamo della Parola, ma con momenti di fatica e di oscurità?

La parola di Dio è promessa, è promessa anche per noi, che si traduce nella formula: Io sarò con te, io sono con te. Dio non è soltanto il Dio di mio padre, della mia gente, della mia stirpe, della mia tradizione, della mia cultura, della mia parrocchia, ma è il Dio per me e con me.

B. L’INCONTRO DI MOSÈ CON DIO

SCOPO DELLA CATECHESI

Lo scopo della catechesi è mettere in evidenza come Dio chiama l’uomo, affidandogli una missione che diventa motivo di salvezza per tutta l’umanità. Mosè è un uomo che ha vissuto una storia di

salvezza, è il simbolo di quell'itinerario in cui la Chiesa pone il momento centrale della sua memoria battesimale, l'itinerario che tutti ripercorriamo nella notte di Pasqua, che è la notte della Chiesa, la notte del cristiano, la notte in cui passiamo il Mar Rosso: quella del nostro battesimo, della nostra conversione, del primo passo avanti verso il Signore.

STORIA DI MOSÈ

Dio prepara Mosè per una vocazione speciale

Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una figlia di Levi. La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi mise dentro il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. La sorella del bambino si pose ad osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto. Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Essa vide il castello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. L'aprì e vide il bambino: ecco, era un fanciullino che piangeva. Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei». La sorella del bambino disse alla figlia del faraone: «Devo andarti a chiamare una nutrice tra le donne ebreë, perché allatti per te il bambino?». «Va'», le disse la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario». La donna prese il bambino e lo allattò. Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli divenne un figlio per lei ed ella lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l'ho salvato dalle acque!» (Es 2, 1-10).

All'inizio dell'esodo siamo in un momento in cui la benedizione sul popolo d'Israele che è aumentare di numero, si sta di fatto avverando e concretizzando. Il popolo cresce a dismisura e questo che è il manifestarsi della presenza di Dio, del suo favore e della sua grazia, diventa motivo di persecuzione. Il faraone vedendo che il popolo dei figli d'Israele è diventato più numeroso e più forte degli egiziani, inizia a perseguitarlo: prima i lavori forzati, poi la schiavitù e infine l'uccisione dei figli maschi; le levatrici non lo fanno e allora vengono fatti annegare nel grande fiume. Mosè è oggetto di una speciale provvidenza da parte di Dio: era in pericolo di vita, doveva essere ucciso come gli altri, sarebbe stato travolto dalle acque del fiume e invece viene salvato.

Presso la corte del faraone, viene sottoposto a un'educazione raffinata: “*Venne istruito in tutta la sapienza degli Egiziani*”, cioè, secondo il testo greco, viene sottoposto alla *paideia* egiziana, quella iniziazione e istruzione progressiva e ragionata che formava il modello dell'educazione del tempo. Questa formazione lo aveva reso capace di parlare e di agire bene e lo aveva reso conscio di queste sue possibilità: sapeva di sapere, sapeva di aver avuto un'educazione di qualità.

Questo periodo della vita di Mosè può essere definito “il tempo dei metodi”, quello in cui si impara a far qualcosa: a studiare, a esprimersi, a svolgere il proprio lavoro professionale, a meditare, a pregare. È il tempo in cui si forma un'idea di come le cose vanno fatte: in esso si vedono le cose con gli occhi dei metodi che sono stati acquisiti, cioè attraverso l'ideologia che istintivamente è stata assunta. Non c'è dunque impatto vero con la realtà così com'è ma piuttosto con le immagini che di essa si ricavano attraverso le ideologie, i metodi e le nozioni apprese. Di qui la rabbia e la delusione, quando si constata lo scarto tra la realtà e ciò che si credeva, tra la realtà e ciò che si è imparato.

Un periodo di generosità e di scacco

In quei giorni, Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo seppellì nella sabbia. Il giorno dopo uscì di nuovo e, vedendo due Ebrei che stavano rissando, disse a quello che aveva torto: «Perché percuoti il tuo fratello?». Quegli rispose: «Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di uccidermi, come hai ucciso l'Egiziano?». Allora Mosè ebbe paura e pensò: «Certamente la cosa si è risaputa». Il faraone sentì parlare di questo fatto e cercò di mettere a morte Mosè. Allora Mosè si allontanò dal faraone e si stabilì nel paese di Madian e sedette presso un pozzo (Es 2, 11-15).

Mosè cresce, vede gli egiziani che maltrattano il suo popolo e non può sopportare le vessazioni alle quali è sottoposto. Invece di godere dei privilegi che gli dava l'appartenere alla casa dei faraoni, si lancia coraggiosamente verso i fratelli; è questo un risultato della sua educazione: il coraggio di battersi per la giustizia. Notiamo che il suo lottare non è un ingenuo, il suo sforzo è sotteso da motivi lucidi e validi: ricostruire l'unità dei fratelli, fare dei suoi fratelli schiavi un popolo libero che abbia una sua dignità.

Sembrirebbe un gesto di salvezza lo schierarsi da parte del più debole, dalla parte della vittima, l'uccidere il carnefice per liberare il perseguitato; invece no! Il testo biblico chiarisce subito che quello non è il cammino della salvezza, perché la salvezza non viene dall'iniziativa dell'uomo. Qui adesso Mosè prende lui l'iniziativa di salvare ma, più che un liberatore, sembra un cospiratore, un terrorista...C'è qualche cosa nella sua azione che è segnata dall'ambiguità, dalla contraddizione inaccettabile; soprattutto è chiarissimo che non è vero che la vita possa venire dall'uccisione di un altro. L'uccisione dell'egiziano non salva nessuno. Salvare non vuol dire uccidere, ma morire. Allora bisognerà che qualcuno muoia perché ci sia la salvezza; ma sarà non la morte che viene provocata dal salvatore, ma la morte del salvatore.

E allora ecco che quell'episodio che sembrava mettere Mosè nella strada giusta del servizio della salvezza presso i fratelli, si rivela invece fallimentare. Deve scoprire che non è così che si libera il popolo, sperimentare la paura e, quando ha il timore di essere stato scoperto, entrare nella dimensione vile della fuga per mettersi in salvo. Il testo fa vedere che bisogna passare attraverso la disillusione di sé, che è il misurarsi con la propria verità. È il far cadere le illusioni, è il non far conto su di sé, ma solo su Dio.

Che cosa non ha funzionato in questo progetto? Mosè non si è fatto un'idea reale della resistenza dei suoi fratelli nel volere la libertà; non ci ha pensato, non entrava nel suo schema logico: ed eccolo allora nello scacco. I vv. 27-29 descrivono il crollo totale di un uomo che con generosità aveva rinunciato a tutti i privilegi per farsi povero con i poveri, per farsi oppresso con gli oppressi. I suoi fratelli non lo riconoscono e gli dicono: *“Chi ti ha detto di occuparti di noi? Non ci interessi!”*. E così viene respinto proprio da coloro ai quali pensava di poter insegnare qualcosa, di portare la dottrina giusta. Ma lo scacco della sua azione interessa anche il faraone, col quale ha tagliato i ponti e dal quale ha paura di essere ricercato. Mosè non è più nessuno, il v. 29 lo esprime chiaramente: *“Fuggì Mosè all'udire questa parola e divenne straniero nella terra di Madian”*. Ecco Mosè, il coraggioso, divenuto pauroso; l'uomo che aveva saputo esporsi senza alcun ritegno cerca di salvare la pelle; ha davvero perso la testa: gli preme solo scappare il più in fretta possibile. L'uomo che è stato prototipo dell'impegno per gli altri, si preoccupa ora solo di sé. *“Divenne straniero”* vuole dire che perse tutti i diritti di uomo, perché lo straniero, non essendo tra gente che ha con lui legami familiari, non ha nessuno che lo vendichi, è alla mercé di chiunque, non ha più nessun diritto.

L'irruzione di Dio nella vita di Mosè

Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un rovetto. Egli guardò ed ecco: il rovetto ardeva nel fuoco, ma quel rovetto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo meraviglioso spettacolo: perché il rovetto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal rovetto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?». Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (Es 3, 1-12).

Mosè fugge, si stabilisce a Madian, mette su famiglia, passa lì 40 anni; adesso ha una moglie, dei figli, un lavoro, accudisce al gregge del suocero, ormai è stabilizzato, l'Egitto è un capitolo chiuso. Ha dimenticato di essere uscito dalle acque, non spera più in se stesso, nei suoi metodi, nelle sue capacità, né nella risposta dei suoi fratelli. Dopo lo scacco, viene a trovarsi in uno stato di attesa e di vigilanza, durante il quale impara ad aspettare Dio: *“I miei tentativi non hanno avuto successo; il Signore farà”!* Questo terzo momento è quello della scoperta dell'iniziativa divina nella sua vita: Mosè comincia a capire che c'è stato un piano nella sua vita, però questo piano non riguarda soltanto lui, ma anche Jahvé e lui non aveva mai pensato che l'opera sua fosse opera di Jahvé. La concepiva soltanto come opera sua, fino a che gli si era spezzata tra le mani.

Ed è l'episodio del rovetto ardente: Mosè, stando nel deserto mentre pascola il gregge del suocero, vede un po' lontano un rovetto che brucia e gli sembra che continui a bruciare senza consumarsi. Lo vede e dice: che fenomeno strano! Voglio andare a vedere che cos'è? Il fatto che Mosè vuol andare a vedere è segno che è ancora aperto al nuovo, che non si è veramente seduto, che non ha incasellato la sua vita dentro i suoi schemi e, soprattutto, non ha incasellato Dio nei suoi schemi. È come se dicesse: *“Io sono un pover uomo, un fallito, però Dio può fare delle cose nuove, ed io voglio interessarmene, voglio capire, voglio comprendere, voglio sapere il perché”*. Notate che qui ritorna la grande domanda che si era fatta per 40 anni: *“Ma perché Dio ha permesso quello scacco? Perché, se ama il suo popolo, non si è servito di me per salvarlo? Perché non ha colto l'occasione che gli davvo?”* Questo “perché” che ha coltivato, raffinato e purificato, ecco che emerge di nuovo di fronte a quella impreveduta visione. Ma l'uomo Mosè è andato assumendo ormai le caratteristiche dell'uomo profondo, maturo, purificato e aperto al nuovo. In lui si manifesta quell'incondizionato desiderio di sapere, che sta all'origine di tutto ciò che è umano; vuol sapere e per questo fa ancora uno sforzo: abbandona la comodità della pianura, in cui siede all'ombra della sua tenda e comincia la salita faticosa della montagna; lascia anche le pecore, pur di arrivare fin là e sapere. Questo “sapere” in

Mosè è qualcosa che gli brucia dentro, è una passione che non si addormenta, ma che anzi la purificazione ha reso più semplice, più libera. Non va alla montagna alla ricerca di un nuovo successo personale; ci va perché vuole sapere come stanno le cose, vuole mettersi di fronte alla verità così com'è.

Poi il vedere sparisce e tutto si gioca sul "parlare". Dio chiama Mosè, Mosè ascolta il suo nome. Immaginate lo shock di paura e insieme di stupore quando si sente chiamare nel deserto, in un luogo dove non c'è anima viva. Si accorge che c'è qualcuno che sa il suo nome, qualcuno che si interessa di lui; si credeva un reietto, un fallito, un abbandonato: eppure qualcuno grida il suo nome in mezzo al deserto. Si sente chiamato per nome due volte: "Mosè, Mosè". Risponde e qui comincia il grande dialogo che si conclude con l'invio ai fratelli per liberarli e con la rivelazione da parte di Dio del suo nome indicibile e incomprensibile. Una volta che Mosè si è purificato dalla possessività della propria presunzione di salvare gli Israeliti, una volta che si è reso sensibile alla realtà vera delle cose, ecco che Dio lo rimanda, come se niente fosse, come se mai avesse fallito. Dio gli ridà la piena fiducia. Solo quando Dio interviene per chiamarlo, Mosè può davvero tornare dai fratelli per essere mediatore di salvezza. Mai per la propria iniziativa, ma perché è Dio che lo manda; non per i propri meriti, ma perché è Dio che lo ha salvato e che allora adesso lo manda a diventare strumento di salvezza.

Che cosa ha capito Mosè? Mosè ha capito l'iniziativa divina nella sua vita; ha capito che non è lui interessato a Dio, ma è Dio che è interessato a lui: questo è il principio fondamentale della buona novella del Vangelo. Non siamo stati noi a cercare Dio, ma è Dio che cerca noi. Di conseguenza, non è Mosè che ha compassione del popolo, bensì è Dio che ha compassione e dà a Mosè come dono di partecipare a questa sua compassione. Si tratta di una vera e propria Pasqua per Mosè, che ne conoscerà ancora altre nella sua vita; questo è veramente un passaggio radicale: dal tempo in cui Mosè cerca Dio al tempo in cui Dio cerca Mosè. Da questo momento può cominciare la vera missione di Mosè.

Finora Dio era per Mosè uno per il quale bisognava fare molto: bisognava fare la rivoluzione, sacrificare la propria posizione di privilegio, lanciarsi verso i fratelli, spendersi per loro, per poi essere ancora scornato e buttato via. Adesso comincia a capire che è un Dio di misericordia e di amore, che si occupa di lui, ultimo tra i falliti e dimentico del suo popolo. E lo cerca là dov'è. E il luogo dove si trova Mosè, qualunque esso sia, fosse anche un luogo miserabile, abbandonato, senza risorse, maledetto, quello è la terra santa, lì è la presenza di Dio.

CONCLUSIONE: COSA DICE LA FIGURA DI MOSÈ ALLA VITA DI CIASCUNO

Quando Mosè arriva al rovetto ardente e Dio lo chiama non è che viene chiamato per la prima volta; Mosè è stato chiamato quando l'hanno buttato nell'acqua del Nilo, solo che al momento del rovetto ardente capisce la chiamata, prende coscienza che è dalle origini, che ha persino preceduto il suo nascere e allora, alla luce di quello, può rileggere tutto quello che è avvenuto. Il fatto che lo abbiano tirato fuori dal Nilo, che lo abbiano educato in un certo modo, che abbia fatto degli errori che lo hanno portato lontano, nel deserto, a Madian... insomma tutta la storia che Dio fa percorrere a Mosè da quando lo salva al Nilo fino a quando lo fa andare in giro per tanti anni nel deserto... tutta quella storia allora riprende senso! Tutta quella storia era per essere mandato dai fratelli a diventare segno della presenza di Dio.

Alla luce di quanto detto a proposito di Mosè, diventa possibile ripercorrere la propria storia personale: il Nilo, da cui ognuno è stato salvato; la morte a cui ognuno è stato strappato; quell'insieme di circostanze che hanno fatto la nostra vita e che l'hanno segnata e che hanno segnato anche la nostra

vocazione. Per quanto possiamo aver sempre ristretto a nostro uso e consumo questo nostro Dio, c'è un momento in cui siamo finalmente chiamati, davanti al rovelo ardente, a capirlo veramente quale egli è. Ciascuno può dire che c'è stata nella sua vita una speciale provvidenza di Dio. Dove saremmo noi se il Signore non ci avesse tenuto una mano sul capo? Dove saremmo andati a finire?

E allora la storia vive anche questo canto che ognuno fa nella gratitudine, nella gioia, perché tutto, ciò che è bello e ciò che è brutto, ciò che uccide e ciò che fa vivere, ciò che è grazia e ciò che è peccato, tutto adesso si rivela come la trama di un disegno stupendo, incredibile, meraviglioso, che è il fatto che Dio ci vuole come segno di salvezza presso i fratelli.

FRANCESCO D'ASSISI

L'uomo, lo Spirito di Dio, le relazioni

AVVERTENZE

Il seguente percorso inizia considerando Francesco nella sua **umanità**, dalla sua giovinezza alle dinamiche esistenziali che attraversa lungo il cammino di conversione che il Signore gli fa compiere. Per questo la *Leggenda dei tre compagni* e alcuni *Scritti* sono i testi citati in questa traccia, poiché sono i componimenti che più attestano e considerano la sua umanità. Tale umanità è oggetto della misericordia di Dio, del suo sguardo d'Amore su ciascuno di noi, ed è visitata e continuamente formata dall'**azione dello Spirito Santo**, che porta la grazia di Dio nella nostra condizione umana, rinnovandoci profondamente e facendoci assumere i tratti del Figlio Gesù, modello perfetto di umanità. I tratti di Gesù sono i tratti dell'Amore che si riflette in tutte le **relazioni**, che si irradia nei nostri gesti, nelle nostre parole, nei desideri e nei sentimenti che li guidano.

INTRODUZIONE

Per parlare di Francesco d'Assisi si possono scegliere molteplici approcci e punti di vista. Lo si può guardare come uomo di preghiera, come evangelizzatore dal linguaggio semplice e diretto, come uomo carismatico capace di stare a contatto con ogni tipo di gruppo sociale, come persona vicina agli ultimi e ai poveri. Sono tutti percorsi interessanti, leciti e molto istruttivi per la nostra conoscenza e per la fede. Tuttavia noi vogliamo cercare di cogliere ciò che ha animato tutti questi aspetti appena elencati, ciò che ha spinto **l'uomo Francesco** a cercare nel Vangelo la via della propria esistenza.

PERCORSO

Iniziamo dunque dall'**uomo**.

Francesco d'Assisi nasce nel 1182 da un ricco ed intraprendente mercante di stoffe, molto probabilmente il più ricco, colui che aveva avuto più successo negli affari di tutta la piccola città posta alle pendici del monte Subasio. Pietro di Bernardone, questo il suo nome, si era infatti spinto fino in Francia per i suoi commerci, venendo a contatto così con culture lontane e diverse da quelle di Assisi, dell'Umbria del XII-XIII secolo, dell'Italia stessa. Francesco sin da ragazzo respira dunque una mentalità nuova.

Scriva un noto frate minore e letterato del secolo scorso:

Or ecco che nasce il mondo delle città: un mondo di mercanti; e il loro bisogno essenziale è quello di circolare per guadagnare la loro vita e arricchirsi. Questi uomini solcano l'Europa dal nord al sud, attirati dalle grandi fiere. Con essi il mondo si rimette in moto e conosce un'animazione straordinaria. Persone e mercanzie circolano da un paese all'altro. E anche le idee. Soffia uno spirito nuovo. Una nuova società costruisce se stessa: una società urbana con altri rapporti sociali. Nel cuore di questo ribollimento si compie, in realtà, una trasformazione profonda delle relazioni umane. Veramente è un altro tipo di società questa che si fa avanti. La società feudale era fondata tutta intera sul servaggio e sulle relazioni da vassalli a sovrani. Il nuovo mondo delle città rigetta questo sistema di relazioni, che si dimostra del tutto inadatto ad una economia di mercato di libera circolazione: e crea il «libero comune».¹

Dunque già dall'infanzia Francesco cresce con grandi prospettive e sogni, con orizzonti allargati rispetto a tanti suoi coetanei e questo ha fatto di lui un punto di riferimento e un attrattore tra i giovani

¹ ÉLOI LECLERC, *Francesco d'Assisi. Il ritorno al Vangelo*, Milano: Biblioteca Francescana, 1982, 14.

della sua città, soprattutto tra coloro, che come lui, appartenevano alla borghesia o aspiravano ad entrare nella cerchia della cavalleria.

Come tutti i giovani, Francesco aveva in cuore grandi sogni e sentiva di voler realizzare qualcosa di importante, che lo facesse diventare noto agli occhi di tutti. Diceva infatti di sé ai suoi amici:

«Secondo voi, che cosa diventerò io nella vita? Sappiate che sarò adorato in tutto il mondo».²

Della sua personalità eccentrica abbiamo ripetute testimonianze dai biografi e sempre la *Leggenda dei tre compagni* afferma che:

Francesco era tanto più allegro e generoso [*del padre*], gli piaceva godersela e cantare, andando a zozzo per Assisi giorno e notte con una brigata di amici, spendendo in festini e divertimenti tutto il denaro che guadagnava o di cui poteva impossessarsi.

A più riprese, i genitori lo rimbeccavano per il suo esagerato scialare, quasi fosse rampollo di un gran principe anziché figlio di commercianti. [...]

Non era spendaccione soltanto in pranzi e divertimenti, ma passava ogni limite anche nel vestirsi. Si faceva confezionare abiti più sontuosi che alla sua condizione sociale non si convenisse e, nella ricerca dell'originalità, arrivava a cucire insieme nello stesso indumento stoffe preziose e panni grossolani. [...]

Così la fama di lui si era diffusa in quasi tutta la zona, e molti che lo conoscevano, predicevano che avrebbe compiuto qualcosa di grande.³

Da queste prime notizie possiamo descrivere Francesco come un ragazzo non troppo diverso dai giovani del nostro tempo, operando le dovute proporzioni storico-culturali. E forse non tanto lontano da noi per quanto riguarda il desiderio di essere felici, realizzati, pienamente accettati e riconosciuti da chi ci sta intorno, che siano oggi i nostri familiari (moglie, marito, figli, suoceri, cognati...), i nostri colleghi di lavoro o i datori dello stesso, i nostri amici. Anche noi forse, in modi differenti, cerchiamo di essere “visti”, “riconosciuti”, “accettati” e, in parole povere, AMATI.

Sì, perché questo cercava Francesco nel profondo del cuore: nuove relazioni, vita dinamica e profonda, non banale né superficiale... Francesco è un **uomo** alla ricerca di SENSO, così come lo è il nostro cuore.

Questa è la “terra” povera di cui è fatto l'uomo, terra che viene abitata dalla presenza di Dio.

Tutta l'esperienza cristiana di Francesco la possiamo riassumere così: il suo cuore è stato riempito di senso, ovvero riempito dell'Amore che è Dio, che dà senso e vitalità al nostro essere e al nostro operare. Francesco fa esperienza della profondità della Parola detta da Dio nella creazione dell'uomo:

«Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza» (Gen 1,26a)

Qual è questa immagine, quale la somiglianza cui si riferisce la Scrittura? Chi è Dio, quale la sua natura profonda? Senza fare teologia speculativa, è chiara la rivelazione che il Figlio di Dio, Cristo Gesù, ci ha portato circa il volto del Padre: Dio è AMORE, come scrive l'apostolo Giovanni (1Gv 4,16). Amore che ricrea unità tra le cose create. Amore che porta ordine nel caos del cuore dell'uomo, delle sue aspettative che diventano ambizioni. Amore che dona occhi nuovi per guardare l'altro-dame senza paura e sospetto. Infine, Amore che insegna a corrispondergli con abbandono filiale.

Dunque è lo **Spirito Santo** di Dio che comunica all'uomo, alla “terra” di cui è fatto, ciò per cui da sempre è stato creato, ovvero la vita di Amore, la vita di **relazione**. Questa è la prospettiva giusta per

² *Leggenda dei tre compagni* [d'ora in poi *3Comp*] 4: FF 1398.

³ *3Comp* 2-3: FF 1396.

conoscere la grande portata di Francesco, per ogni battezzato, soprattutto per un laico, chiamato a rinnovare il mondo alla luce del Vangelo.

Francesco ha fatto tale esperienza, recuperando le relazioni fondamentali, “rientrando” in esse:

- a. **UOMO-DIO**
- b. **UOMO CON SE STESSO**
- c. **UOMO-UOMO**
- d. **UOMO-CREATURE e BENI MATERIALI**

Solo ripercorrendo tale iter possiamo conoscere Francesco d’Assisi e trarne alimento per la nostra vita evangelica, perché il Vangelo, ovvero l’Amore di Gesù Cristo (= questa è la bella notizia), guarisce gli squilibri tra queste polarità.

a. **RELAZIONE “UOMO-DIO”**

Queste le parole di Francesco che sintetizzano la sua esperienza:

D’ora in poi voglio dire: “Padre nostro, che sei nei cieli” non più “padre mio Pietro di Bernardone”.⁴

Francesco ci testimonia perciò il volto paterno di Dio, che è quello che impara dalla lettura costante del Vangelo e dalle parole di Gesù.

Per Francesco Dio è vicino, lo si incontra: anzi, è Lui stesso che si fa incontrare, perché è Lui che ha da sempre guidato il suo cammino, Lui è stato a prendere l’iniziativa. Ripete Francesco nel suo *Testamento* che è stato il Signore a fargli cominciare la vita di penitenza, conducendolo tra i lebbrosi; Lui gli ha dato dei fratelli con cui iniziare la predicazione del santo Vangelo; Lui gli ha donato la fede nella Chiesa, nelle figure dei suoi ministri e pastori.

Dio è Colui che ogni giorno si fa incontro all’uomo ripetutamente, soprattutto quando si umilia nelle mani del sacerdote e “discende dal trono regale” nel pane e nel vino.⁵

Dio dunque per Francesco è Colui che ama l’uomo perduto, che lo vuole unire a Sé in comunione di vita relazionale: Dio ha accorciato le distanze con la sua creatura, ribaltando una logica di Dio-padrone, e proponendosi Padre, vicino all’uomo nel suo Figlio Gesù donato a noi.

Ecco perché sul finire della vita di Francesco possiamo contemplare due grandi eventi che celebrano le meraviglie di un Dio fattosi nostro fratello: il Natale di Greccio (1223) e il dono delle Stimmate (Settembre 1224).

Nel primo Francesco celebra Dio che si è fatto povero ed umile per abitare in mezzo a noi e indica la via preferenziale dei piccoli per incontrarlo, cosa che nella vita del Poverello era accaduta sin dagli inizi della conversione, quando iniziò l’assistenza ai lebbrosi. È lo stesso motivo per cui Francesco preferisce il nome di “Fratelli Minori” per il suo Ordine, dove l’aggettivo indica la piccolezza e la povertà che Dio sceglie per camminare a fianco dell’uomo, rinunciando ai privilegi della sua divinità.⁶ Nel secondo evento, prodigioso e divino, Dio è contemplato da Francesco come Colui che ha dato tutto se stesso per noi nella sua Passione, nella quale specchiarsi per vedere se siamo capaci di amare almeno un po’ come Lui:

O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti prego che tu mi faccia, innanzi che io muoia: la prima, che in vita mia io senta nell’anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore

⁴ *3Comp 20: FF 1419.*

⁵ *Am I,16-18: FF 144.*

⁶ A tale rinuncia dei privilegi si ricollega la scelta esistenziale di Francesco, che risponde così in modo alternativo alla mentalità della sua società medievale, che sia nel sistema feudale, sia nel tentativo di nuove relazioni urbane tramite il modello del “libero Comune”, non riesce a fare a meno della logica del privilegio, per cui emerge sempre qualcuno che ha e può più degli altri e quasi sempre a loro discapito.

che tu, dolce Gesù, sostenesti nell'ora della tua acerbissima passione; la seconda che io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quell'eccessivo amore del quale tu, Figlio di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori.⁷

Dio in ultimo è Colui dunque che riconcilia l'uomo con Sé, che gli offre il suo Amore, il perdono e la sua misericordia, per ristabilire quella comunione perduta a causa del peccato, ma ripristinata mediante il mistero di Cristo.

b. RELAZIONE “UOMO CON SE STESSO”

È la conseguenza che nasce dall'esperienza della riconciliazione con Dio, senza per questo dimenticare la debolezza umana che lo abita.

Francesco, infatti, è l'uomo che si sente profondamente visitato dallo Spirito Santo, che un dì lo inondò di gioia, che lo assicurò di essere pienamente perdonato dei suoi peccati: questo ce lo racconta san Bonaventura nella sua biografia⁸ e ce lo testimonia anche l'esperienza del Perdono della Porziuncola. L'indulgenza che Francesco chiede per quanti visitano quel luogo, pentiti del loro peccato, è il segno che per lui centrale è l'esperienza di sentirsi profondamente amato e abbracciato dal Padre, al di là di ogni peccato e limite che abita l'uomo.

La *Leggenda dei Tre compagni* descrive così il “segreto” per passare dallo sguardo autoreferenziale, che giudica troppo severamente o si esalta troppo facilmente, a quello di Amore con cui il Padre delle misericordie ci avvolge:

E da quell'ora smise di adorare se stesso...⁹

Francesco tuttavia sa che si deve lottare sempre con “fratello corpo”, il quale va tenuto a freno dalle passioni del mondo, orientato e disciplinato con forza, sempre tenendo presente la misericordia con cui è guardato da Dio.

c. RELAZIONE “UOMO-UOMO”

Francesco impara dal Vangelo che Dio è amore e misericordia, ne fa esperienza su di sé -come abbiamo detto- e perciò è in grado di guardare con occhi nuovi l'altro, il diverso da sé, che può anche spaventare.

Ciò che prima era amaro è trasformato in dolcezza dalla tenerezza di Dio: Francesco aveva timore dei lebbrosi, per il ribrezzo esteriore e per la paura del contagio... esce da sé e inizia ad usare quella misericordia con cui Lui stesso era amato da Dio.

Questo è il passo per le nuove relazioni, per iniziare il cammino della Fraternità, primo nome dato a quello che poi sarà chiamato nella Chiesa “Ordine dei Frati Minori”, che mantiene nel sostantivo “frati” l'indicazione per la via dell'amore tra figli dello stesso Padre.

Un rapporto con l'altro che sconfinava nella cura dell'altro, proprio come una madre ha cura dei propri figli in tutte le loro necessità (categoria spesso usata da Francesco per descrivere come i frati si devono amare).

Fraternità, relazione in cui ci si riconosce figli del Padre nel Figlio Gesù, è il messaggio che portano i frati nel mondo attraverso l'invito alla conversione al Vangelo, nuova via d'amore reciproco, via della pace. Il saluto rivelato a Francesco “Il Signore ti dia pace” è il modo di presentarsi di chi si propone all'altro senza avanzare richieste per sé, senza cercare l'utile, disarmato per non suscitare timore, distanza, sospetto.

⁷ Fior - III *Considerazione delle Sacre Stimate*: FF 1919.

⁸ LegM III,6: FF 1057.

⁹ 3Comp 8: FF 1403.

Questo messaggio Francesco lo ha dato quotidianamente ad ogni uomo: a persone semplici e normali, ai suoi frati, ai ministri della Chiesa, agli uomini di potere (cf. episodio del podestà di Assisi in lotta con il Vescovo della città; oppure al viaggio presso il Sultano d'Egitto), insegnando a tutti il perdono reciproco e l'accoglienza, come Dio offre all'uomo nel Figlio Gesù.

d. RELAZIONE “UOMO-CREATURE e BENI MATERIALI”

Francesco non parla di “*Natura*”, in modo panteistico o spiritualistico, come se questa avesse vita in sé o fosse sede di forze superiori (come realtà quali la *New Age* o altre culture a noi contemporanee credono e vogliono proporre, quasi un ritorno alle antiche forme di ricerca del divino nel mondo).

Francesco parla di “*creato*” e ciò rimanda immediatamente alla presenza del Creatore, che con amore misericordioso ha dato vita ad ogni essere fino all'uomo, sua nobile creatura. Il rapporto con il creato dunque richiama ancora il *dono di Dio*, qui espresso dalla vita che si dispiega intorno all'uomo negli altri esseri, che portano tutti la traccia della grandezza dell'opera di Dio, opera d'amore (cf. *Cantico di frate sole*).

In ultimo il rapporto con le cose, ovvero i beni materiali prodotti dall'uomo, perché siano a suo servizio e gli siano utili ad una vita buona e di sequela del Vangelo. Francesco non è per una povertà che aborrisce ogni bene materiale, ma abbraccia una povertà che sia libertà dalla schiavitù delle ricchezze, che causano la rottura delle relazioni con l'altro, e che fanno dimenticare Dio al proprio cuore, interrompendo così la prima delle relazioni che abbiamo sopra indicato. La povertà di Francesco è infatti il *sine proprio*, ovvero il “senza nulla di proprio”, identificando così nel possesso, criterio di distinzione anche nella sua società medievale, la forma di discriminazione relazionale.

In sintesi Francesco è l'uomo che annuncia al mondo che tutto è DONO di Dio:

- dono è il suo Amore nel Figlio Gesù incarnato-morto-risorto per noi;
- dono è il suo Perdono per i nostri peccati, perché Lui non vuole che rimaniamo lontani da Sé;
- dono è il modo nuovo di accoglierci reciprocamente, di amarci come Lui ha amato noi nel Figlio;
- dono è la vita intera, che da Lui procede e da Lui è sostenuta, fino al ritorno, mediante *sorella morte*, alla sua Casa.

FRATERNITÀ

A. SCOPRIRE LA RADICE: LA PATERNITÀ

SCOPO DELLA CATECHESI

È quello di far comprendere il concetto di fraternità passando da un'idea di semplice rapporto "amicale", che spesso viene vissuto nel quotidiano, alla dimensione che Gesù ci ha indicato nel Vangelo.

L'Area della FRATERNITÀ è una delle principali dimensioni dell'esperienza francescana. Che cos'è la fraternità (legata al concetto di Chiesa) e cosa non è la fraternità (non è una setta, non è un gruppo di amici, non è un circolo con degli interessi in comune) alla luce della Parola di Dio (Caino e Abele, Giuseppe e i suoi fratelli, gli apostoli) e delle Fonti Francescane (come Francesco vive la fraternità). Lo scopo è di comprendere che la dinamica della fraternità non è soltanto orizzontale, ma soprattutto è verticale e si fonda sul rapporto con il Padre che è essenziale per spiegare le dinamiche fraterne e comprendere che partecipare alla vita di una fraternità è diverso che inserirsi in un club o in un gruppo, sia per la sua natura che per le sue finalità.

INTRODUZIONE

Organizzazione dell'ambiente. Per questa catechesi e per la successiva, che hanno come tema la fraternità, sarebbe opportuno cambiare la disposizione della stanza ponendo le sedie in circolo così da creare un ambiente più adatto al tema da affrontare e inserendo una discontinuità con gli incontri precedenti.

Per poter parlare di fraternità, è necessario un primo passaggio che ci permette di entrare nella dimensione della paternità, in quanto se non ci rendiamo conto del rapporto filiale che ci lega a Dio, non possiamo sentirci fratelli di Cristo e tanto meno del nostro prossimo.

IL PERCORSO

La fraternità di cui parla il Signore è la capacità che lo Spirito Santo suscita dentro di noi di eliminare il senso di estraneità che si prova davanti alle altre persone.

Come posso sentirmi fratello di qualcuno? L'unica via è tramite l'azione dello Spirito, che ci fa riconoscere fratelli perché siamo figli dello stesso Padre e perché tutti quanti abbiamo un'unica origine, un'unica radice, un'unica matrice. Noi siamo figli di un unico Dio e dobbiamo esserne fieri ed orgogliosi.

Vogliamo vivere da figli? Siamo disposti ad ascoltare quello che il Padre vuole dirci?

Questo rapporto d'amore non è semplice, anzi. Lo dimostra il fatto che spesso il rapporto tra i fratelli di carne non è così amichevole come ci si aspetterebbe.

In molte famiglie i fratelli sono nemici, con i coltelli tra i denti, pronti a litigare per tanti motivi, sin da piccoli, per poi dimostrare quanto si è seminato quando per le eredità dei genitori, arrivano a denunciarsi o a lottare anni in tribunale, negandosi il saluto e chiudendo spesso i rapporti.

Quante ferite esistono nelle nostre famiglie nelle quali le divisioni per denaro o interessi di beni portano a situazioni che si ripercuotono per generazioni.

Ma allora questa chiamata, questo desiderio è reale? È possibile avere un simile amore per i propri fratelli?

Le dinamiche dei rapporti ci dimostrano che il coniuge si sceglie, con un attrazione fatta di eros che ci lega all'altra parte e che quindi crea un legame fatto di amore e "odio" allo stesso tempo. I figli,

d'altra parte, sono carne della tua carne, con un affetto che si radica nel profondo di un genitore che farebbe di tutto per i propri bambini, tanto da renderli "bambini" spesso per troppo tempo.

Tra fratelli la situazione è diversa. Quando arriva il fratello, per il primogenito si generano delle dinamiche psicologiche che richiedono grande attenzione da parte dei genitori per far comprendere che l'ultimo arrivato non lo scalza e che l'amore non si divide, ma cresce ed è uguale per entrambi. Non sempre si riesce nell'intento e non sempre questo amore è realmente equamente distribuito, questo ovviamente per i limiti che ognuno di noi ha.

Spesso la percezione del bambino è di non essere più importante, di non contare nulla, di venire sempre dopo quel fratello che piange sempre, si lamenta ed essendo il più piccolo deve averle tutte vinte.

Perché in fondo, al di là di quanto affermano i suoi genitori, una verità incontestabile c'è: non è più unico, non è solo lui l'oggetto dell'amore dei genitori, nonostante le tante parole, questa verità brucia, ferisce, è di fronte agli occhi incarnata in quel fratello che ne limita spazi ed autonomia.

Il non sentirci l'unico oggetto d'amore, rende spesso difficile il rapporto anche tra i coniugi, che davanti a dei figli possono sentirsi gelosi o messi da parte....pensate quanto questo può avvenire per un bambino che fino al giorno prima era l'unico in casa a ricevere tutte le attenzioni di mamma e papà.

Purtroppo questa generazione sta creando tanti figli soli, senza fratelli, che sfociano in tanti despota che comandano e pretendono, con forti difficoltà a inserirsi nei contesti scolastici e a crescere in un clima di condivisione e amore verso gli altri, perché non sono abituati e pensare in quella maniera.

Una società simile, crea persone che tutto pretendono, nulla sono disposte a dare, tutto gli è dovuto e non accettano né rifiuti né imprevisti. Notate come i giovani cercano di distinguersi, con tatuaggi, piercing, modi di vestire e capelli sempre più ricercati, questo per un desiderio di sentirsi unici, riconosciuti, in fondo amati e ricercati.

Questo desiderio di amore non è sbagliato, il problema è la sua distorsione che approda a soluzioni sbagliate in cui per prevalere ci si trova a dover superare l'altro, spesso demolendolo per poter guadagnare la scena. Una necessità di trovare amore che spesso calpesta i fratelli, spesso per chi non ha fratelli, comporta che l'altro, diventa solo un ostacolo, un elemento da rimuovere in una vita in cui il mondo ci sprona a diventare calciatori, veline...in genere ricchi e potenti, perché solo quello conta!!

Ma senza voler divagare troppo, allargando il discorso, cerchiamo di comprendere meglio cosa c'è nel cuore dell'uomo che porta a queste scelte e lo facciamo come sempre alla luce della parola, prendendo spunto dai primi fratelli della storia umana, una coppia tristemente celebre (**Genesi 4, 3-15**):

Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto.

Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo».

Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.

Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?».

Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra».

Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono? Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere».

Ma il Signore gli disse: «Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato.

Ci soffermiamo su alcuni aspetti:

- Dio ama più uno dell'altro.....non gradisce Caino. Dio è ingiusto? Ma questa è la realtà o forse la percezione della realtà che ha Caino, che si sente messo da parte, trascurato, non compreso. Abele offre il meglio di quello che ha, Caino no, fa un'offerta, ma se fosse stata fatta con cuore sincero, non si sarebbe adirato. Caino non ha offerto la primogenitura, ma si è accontentato di dare qualcosa. Se il suo cuore fosse stato sereno e il suo dono sincero, non avrebbe avuto una reazione negativa tale da irritarsi e aprire uno spiraglio al maligno.
- Si rende conto di aver fatto meno di quello che poteva e questo lo mette in agitazione, però non chiede spiegazioni al Signore.

Avrebbe potuto alzare la voce con Dio, spiegare perché si era comportato in un certo modo ovvero chiedere a lui perché non ha gradito la sua offerta, invece si accanisce sull'oggetto del suo odio, il fratello Abele che gli ha rubato la scena, che si è messo in mezzo. Questo capita spesso nella realtà, nelle dinamiche familiari tra fratelli e bambini piccoli è evidente, ma lo è anche tra amici/fratelli che condividono interessi ed attività.

Quando qualcuno prende la scena nascono invidie, fastidi, antipatie e la possibilità di creare un rapporto di fratellanza sparisce dietro a tanti sentimenti contrastanti. Nella mediocrità ci vogliamo bene, quando si sale in alto, mors tua vita mea, difficile dividere il palcoscenico con gli altri, troppo forte la voglia di sentirsi amati ed unici. L'omicidio è un atto estremo, elimina il mio concorrente nell'amore, toglie la possibilità che mi venga rubata la scena.

Non possiamo però liquidare l'omicidio come un atto che non possiamo compiere perché estremo. Dobbiamo considerare tante sfumature che rimandano all'uccidere e per farlo partiamo dalla scrittura ed in particolare del 5° comandamento "Non uccidere". Questo comandamento viene ben analizzato nel percorso dei 10 comandamenti pensato da don Fabio Rosini, nel quale viene chiarita la profondità del messaggio in esso contenuto che va oltre una lettura superficiale e semplicistica di questa parola.

Senza dilungarci su questo aspetto, ma consigliandovi di andare ad ascoltare questo percorso, se potete, vorrei solo prendere le parole di Gesù che ammaestrando le folle nel discorso della montagna si esprime così (**Gv, 5, 21**) :

Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna.

Diventa chiaro che sono mille le situazioni in cui perdiamo la pazienza o ci stressano nella nostra quotidianità, basta poco per adirarci e perdere le staffe.

Non bisogna andare molto lontano per trovare esempi concreti, basta pensare alla piaga del bullismo a scuola, ad esempio?!? Ma anche sul luogo di lavoro, quante volte cerchiamo di farci belli per ottenere un vantaggio, spesso non guardando in faccia nessuno.

Un desiderio d'amore che trova come unico modo di permettermi di emergere e farmi amare, l'aggressione verso un fratello, per potermi guadagnare la scena ed essere rispettato ed ammirato....quanta sofferenza nel cuore di Caino può averlo condotto ad un gesto simile!

- Dio, come nel giardino dove aveva cercato Adamo dopo che si era nascosto per aver mangiato il frutto dall'albero, così cerca Caino. Lo cerca e lo interroga, badate bene, non perché non sappia cosa è successo, ma perché Dio è misericordioso e vuole dare all'uomo la possibilità di ammettere il proprio peccato, come farà con Davide. Ma Caino spreca questo momento, nemmeno ora riesce ad avere la capacità di parlare in maniera franca, si chiude a riccio nel suo dolore. Queste domande sono interessanti e ci svelano, già qui, quello che poi comprenderemo meglio alla luce delle parole di Gesù: noi siamo chiamati ad essere custodi dei fratelli. Non siamo semplicemente chiamati a donarci ed amare il fratello, ma siamo chiamati ad essere suoi custodi, a preservarlo dallo scandalo del nostro peccato, a supportarlo nelle sue difficoltà di vita, a guidarlo e aiutarlo per quanto possiamo. Tutto questo si compie soltanto grazie al sacrificio di Gesù che donando la propria vita come fratello, ci permette di accettare la fraternità con Lui che è disposto a togliersi tutto, seppur nel giusto.

La maledizione con cui lo segna è perché non c'è risposta al male con il male, c'è un progetto di Dio per riscattare questo sangue versato, per riscattare tutti i peccati dell'uomo. Dio lo marchierà dichiarando che nessuno dovrà ucciderlo, perché ha già in mente di riscattare questo figlio perduto donando il suo unico figlio, donandoci un fratello che come nuovo Abele ci mostrerà come la morte possa essere vinta dall'amore infinito di Dio, da dono gratuito del senza peccato.

Questo percorso ci vuole guidare alla comprensione di questa parola che è costitutiva dell'OFS e per farlo cerchiamo di ascoltare come veniva vissuta tra i frati minori:

Leggenda dei tre compagni 1447-1448

42. Un giorno che due frati camminavano insieme, si imbattono in un pazzo, che si mise a lanciare delle pietre contro di loro. Uno di essi, vedendo che le pietre erano dirette contro il compagno, subito gli si mise davanti, preferendo essere colpito lui al posto del fratello. Tale era l'amore reciproco che li infiammava, e così sinceramente erano pronti a dare la vita l'uno per l'altro.

Profondamente umili e maturi nella carità, ognuno nutriva per il fratello i sentimenti che si hanno verso un padre e signore. Quelli che, per l'incarico che ricoprivano o per qualità personali, avevano nella fraternità un ruolo preminente, si facevano più umili e piccoli di tutti. E ognuno era disposto alla obbedienza più generosa, sempre disponibile al volere del superiore, senza cercare se l'ordine ricevuto fosse giusto o no, perché convinto che qualsiasi comando era conforme alle disposizioni del Signore.

In tal modo, riusciva agevole e dolce eseguire qualunque precetto.

Stavano attenti a non cadere vittime di desideri sregolati. Erano giudici implacabili di se stessi e preoccupati di non nuocersi l'un l'altro in nessuna maniera.

Su questo passo ognuno può spendere del tempo in base a quanto ne è rimasto al termine dell'incontro. Ritengo sarebbe opportuno segnalare l'importanza del fatto che questa fratellanza non si crea con la volontà umana, ma si può realizzare soltanto con un **“rapporto fraterno di parità, complementarietà, comunione intima e vitale, reciprocità di aiuto e collaborazione** per uno scambio di doni ed esperienze tra fratelli e sorelle **per compiere la missione affidata a Francesco da Dio” (dispense di Benedetto Lino).**

B. DALL'ESSERE FIGLIO A DIVENTARE FRATELLO

SCOPO DELLA CATECHESI

Dopo aver radicato la base del rapporto nella relazione con il padre, il passaggio successivo è quello di determinare la relazione orizzontale, approfondendo alcune caratteristiche della fraternità, nucleo fondante del vivere francescano.

Per poter giungere al fratello è necessario fondare il rapporto nel Padre, ma non è possibile arrivare al Padre senza creare un dialogo di amore e accoglienza con gli altri. Questi elementi sono indissolubili, proprio come i due legni della croce, due dimensioni, una verticale e una orizzontale, che insieme servono a costruire il dialogo, fondamento della fraternità stessa. Il percorso parte da un'analisi di alcuni passi della scrittura per delineare i contorni della riflessione. Poi ci si sofferma su alcune tematiche, spingendo il catechista a trovare spunti che possano attingere anche alla concretezza della propria fraternità e della propria esperienza.

Concetti

In primis cerchiamo di comprendere alcuni aspetti di questo concetto definendo cosa è e cosa non è la fraternità. In questa catechesi si deve puntare a chiarire le differenze tra un gruppo di persone che hanno vari interessi in comune e la fraternità cristiana. Una lettura introduttiva potrebbe essere quella degli Atti 4, 32-35.

La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune.

Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande stima.

Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di Ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno.

La fraternità non si raccoglie per divertirsi, per passare il tempo o per condividere un interesse comune nello sport o in qualche passatempo, ovvero per fare "qualcosa", la fraternità esiste come testimonianza verace dell'amore di Dio e si muove per il suo pieno compimento. Francesco indica nei fratelli minori, nel farsi piccoli, umili, obbedienti, servi degli altri, la strada per poter diventare realmente fratelli gli uni con gli altri. La spogliazione di ogni bene, la povertà, rende facile il relazionarsi con gli altri, in quanto se non possiedo più nulla, non devo lottare per difenderlo e quindi sono libero di donarmi pienamente all'altro, senza filtri o remore di sorta.

Se ti rendi prossimo al fratello, se ti fai piccolo e bisognoso e non potente e forte, allora ti avvicini agli altri e puoi dialogare con loro.

Sarebbe utile, a seconda delle sensibilità, leggere degli stralci della lettera ai penitenti che si trova all'inizio della regola, proprio per dare concreta indicazione di come la chiamata alla povertà, alla penitenza, alla virtù del farsi minore, sia essenziale.

Fraternità e reciprocità: è noto a tutti che Francesco non parla quasi mai di «fraternità» (il sostantivo ricorre appena 10 volte negli Scritti), ma sempre di frati concreti. La stessa preferenza per il termine frater si riscontra anche nella totalità delle Fonti Francescane, dove la parola frater è la più ricorrente (vi si trova 3143 volte). Il fenomeno trova la sua spiegazione in una motivazione di base: la fraternità è una reciprocità.

La fraternità non risiede nel rapporto di ciascuno con il tutto oggettivo della comunità; la fraternità esiste solo attraverso le relazioni reciproche di ciascuno rispetto agli altri: alter alterius (cfr. F. De Beer).

Ma ciò ha un fondamento antropologico, corrispondente alla struttura essenzialmente dialogica e comunitaria dell'essere umano. L'uomo è stato pensato e creato a "immagine di Dio", e Dio – come ci ha rivelato Gesù – è in se stesso una realtà dialogica: tre Persone divine che si amano e reciprocamente si donano.

Si capisce, quindi, che l'essere comunità è una realtà creazionale e si comprende la ragione per cui la persona umana non è chiamata a vivere da sola, ma sempre in comunità. La Chiesa, nel suo complesso, e in essa ogni altra comunità, è chiamata a sviluppare questa dimensione umana, a diventarne la trasparenza più trasparente (B. Maggioni, *Come la pioggia e la neve*, p. 87). Si comprende pertanto che nella "fraternità... si attua il dono-compito della comunione che fonda e realizza ogni esistenza e vocazione. I frati si accolgono reciprocamente come dono e, nella concretezza della vita fraterna, sperimentano la gratitudine del ricevere e l'impegno del dare, e apprendono così il significato profondo dell'amore ablativo". In definitiva anche questo si pone in corrispondenza con la natura dialogica della persona, la quale, proprio perché tale, è al medesimo tempo ricca e povera: ha bisogno di dare e di ricevere. E questo ovviamente in ogni comunità cristiana, se essa vuole davvero essere trasparenza di umanità: non solo dare, ma dare e ricevere.

Il saper ricevere è importante quanto il saper dare. Il donarsi dialogico all'altro diventa la strada per poter creare quella comunione relazionale che cresce e matura nella fraternità.

Il senso autentico della reciprocità lo si acquisisce guardando all'eroico amore di Cristo, la strada è tracciata da lui in modo unico. Nel comandamento del Signore, riferitoci da Gv 13,34-35, appare il rapporto tra la gratuità e la reciprocità dell'amore.

Gv 13, 34-35

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.

La reciprocità ha la sua salda radice nella gratuità. Il *mandatum novum* consegnatoci da Gesù è il comandamento dell'amore, e la novità sta nell'amore gratuito e reciproco. La reciprocità dell'amore cristiano trova in Gesù il modello e la fonte: "come io ho amato voi". Logicamente ci aspetteremmo: così voi amate me. E invece Gesù dice: "amatevi gli uni gli altri". Nell'amore di Gesù, nell'amore che discende da Dio su di noi, c'è la nota della gratuità. L'amore di Dio non accaparra l'uomo; al contrario è un dinamismo che lo spinge verso gli altri uomini. È amando i fratelli che si ricambia l'amore di Dio.

A questo punto della catechesi è importante calarsi nella concretezza, attualizzare, cercare di portare questi concetti vivi e questa parola vivificante nella concretezza della propria fraternità. Per farlo si può attingere alla RNB capitolo 11, 37, oppure è possibile soffermarsi su alcune ammonizioni di Francesco, cercando di far capire come il dialogo e la comunione si creano con il servizio e la condivisione. La fraternità diventa momento di condivisione, in cui si incontrano fratelli che non si sono scelti, per fare una strada che è fatta anche di scontri, difficoltà, ma che se viene fatta nel Suo nome, diventa giogo leggero.

RNB 11, 37

[37] *E non si adirino, perché chiunque si adira col suo fratello, sarà condannato al giudizio; chi avrà detto al suo fratello «raca», sarà condannato nel Sinedrio; chi gli avrà detto «pazzo», sarà condannato al fuoco della Geenna. E si amino scambievolmente, come dice il Signore: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate scambievolmente come io ho amato voi». E mostrino con le opere l'amore che hanno fra di loro, come dice l'apostolo: «Non amiamo a parola né con la lingua, ma con le opere e in verità». E non oltraggino nessuno; non mormorino, non calunnino gli altri, poiché è scritto: «i sussurroni e i detrattori sono in odio a Dio». E siano modesti, mostrando ogni mansuetudine verso tutti gli uomini. Non giudichino, non condannino; e come dice il Signore, non guardino ai più piccoli peccati degli altri, ma pensino piuttosto ai loro nell'amarezza della loro anima.*

Partendo da questo esempio, passiamo ad una carrellata di alcuni elementi che distinguono la fraternità dalle comunità umane in genere, attingendo ad alcune riflessioni ben costruite da padre Giancarlo Rosati e che possono essere spunti per approfondimenti ed esempi concreti.

1. La vita fraterna ci mette nel cuore del mistero di Dio che è comunione di amore.

È un modo concreto di fare esperienza di Chiesa, che è la comunione trinitaria portata sulla terra da Gesù. È un **laboratorio** dove si impara a voler bene, ad amare persone diverse, non scelte, non per motivi umani di convenienze o interesse, ma nella gratuità. Si impara ad amare e ad essere amati. Si impara a considerare ogni uomo e donna come fratello e sorella, cominciando dai fratelli e sorelle di fraternità. Si impara a guardare agli altri con occhi di fede, cioè come li guarda Dio stesso. (cfr. Il padre della Parabola del figliol prodigo ribatte al figlio maggiore che aveva escluso da sé il fratello: “questo tuo fratello...”).

2. La fraternità, luogo di conversione.

Nella misura in cui ognuno si lascia strutturare a partire sulle fondamenta della novità portata da Gesù e dal Spirito Santo: **Parola di Dio, Grazia di Dio nei gesti sacramentali, comunione di vita con i fratelli (At 2)**. Nella misura in cui l'identità di ciascun fratello e sorella si lascia formare non tanto da quello a cui rinuncia o a quello che porta alla fraternità, ma da quello che si dispone a ricevere nella fraternità. San Francesco nella Regola dei frati, c.2: **Di coloro che vogliono ricevere questa vita**. Si viene in fraternità per ricevere vita, innanzitutto. Poi i doni di natura e di grazia Dio li farà emergere per il bene comune. Si viene in fraternità per ricevere il dono dei fratelli: “Il Signore mi diede fratelli”. Nel Testamento Francesco passa dall' “io” al “noi”, dove il noi non è la somma di tanti io, ma una nuova realtà: relazioni nuove, scambio di doni, limiti che vengono fuori, incomprensioni, perdoni, umiliazioni, protezione, consiglio, correzione (nessuno si corregge da solo, perché nessuno si vede a se stesso, c'è bisogno di chi ci aiuti a conoscerci, ad accettarci, ad amarci, a scoprire i nostri doni e i nostri limiti: questo non è spontaneo). Dio dà a Francesco dei fratelli, perché lui stesso ne ha bisogno, non si può vivere senza gli altri e Francesco lo impara nel momento in cui trasforma ciò che era amaro in dolce (si può citare l'incontro con il lebbroso ed il cambio radicale del rapporto tra prima della conversione e dopo).

3. La fraternità, luogo della relazione.

Il rischio sempre presente è il conflitto, il confronto. L'egoismo presente in tutti, i temperamenti diversi, le difficoltà psicologiche che ognuno di noi si porta dentro, sono tutte tensioni che ci obbligano a ritornare alla realtà della nostra povertà, a consacrare più tempo buono alla preghiera, al dialogo fraterno ... Questo genera delle crisi che sono vera occasione, ma anche un possibile pericolo: urge pazienza, ricerca insieme della verità, essere disposti a soffrire ... Lc 15, il padre che attende con pazienza il figlio che ritorni ci dimostra che non dobbiamo avere fretta di costruire i rapporti e di far sì che tutto funzioni come noi lo abbiamo immaginato. La fraternità è reale, non ideale, non tutte le persone che ci sono le abbiamo scelte, non dobbiamo idealizzarla e vivere lontani dalla sua concretezza! Questo pensiero trova conferma, tra l'altro, in una lapidaria affermazione del teologo luterano tedesco Dietrich Bonhoeffer, nato a Breslavia il 4 febbraio 1906 e morto nel campo di concentramento di Flossenbürg il 9 aprile 1945. Nel suo libro *La vita comune* (pp. 46-47) affermava: "Chi ama il suo ideale di comunità cristiana più della comunità cristiana stessa, distruggerà ogni comunione cristiana, per quanto sincere, serie, devote siano le sue intenzioni personali".

4. La fraternità, luogo del perdono (Mt 18, 21-35)

Affinché la logica evangelica del perdono come vera affermazione dell' "io" possa imporsi, possa introdursi in ogni rapporto e ambito della vita e sconfiggere la logica alienante e disumana della sete di dominio e di vendetta, è importante imbattersi nel perdono di Cristo. In ogni situazione, la salvezza viene quando uno sceglie di perdonare. Soltanto allora la logica distruttiva della vendetta, del dominio sull' altro, è come disinnescata, e chi è perdonato scopre gratuitamente il vero volto del suo "io" redento da Cristo. Lo vede come riflesso nell' altro che lo perdona.

Le pagine de "I Promessi Sposi" di Manzoni sulla conversione dell' Innominato mi commuovono sempre. Non solo perché è una bella storia, ben scritta, ma perché sono pagine che descrivono la riscoperta del vero volto del nostro "io" nell' umile amore, scoperta che dobbiamo fare tutti. L'Innominato non ha nome perché rappresenta in un certo senso ognuno di noi. Tutta una vita passata a dominare, a schiacciare gli altri, a vendicarsi, ad escludere ogni idea di perdono, di amore. Ed ecco che questo cuore affaticato e alienato dal male, deluso e nauseato dalla menzogna su di sé di tutta una vita, si imbatte in una delle sue vittime più fragili, più impotenti, più innocenti, Lucia, che gli dice: "Dio perdona tante cose, per un' opera di misericordia!" E questo sconvolge nell' Innominato il sentimento che ha di sé, tanto che durante la notte che precede la sua conversione, nel farneticare disperato che quasi lo spinge al suicidio, comincia ad albeggiare nella sua coscienza il vero volto del suo "io", perdonato e capace di perdonare: *"E' viva costei," pensava, "è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi... Perdonatemi? Io domandar perdono? A una donna? Io...! Ah, eppure! Se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! Sento che la direi"* (Cap. XXI).

Dobbiamo nutrirci di queste immagini, di queste icone della misericordia, perché è a questo che siamo chiamati nella quotidianità della nostra vocazione. Questa conversione dell' Innominato ognuno di noi deve viverla durante tutta la vita, magari a piccolissime dosi, ma è lo stesso processo, la stessa trasfigurazione della coscienza di sé in Cristo» (P. Mauro Lepori, O.Cist., *Il perdono che salva e dà la vita*).

La Magna Charta del perdono la troviamo in tutto il Vangelo, sul volto di Gesù crocifisso. In particolare nel capitolo 18 di Matteo, dove è riportato il "Discorso sulla vita della Chiesa". Matteo

riporta le parole di Gesù su vari argomenti che riguardano le relazioni tra i discepoli. Le parole sul perdono occupano ampio spazio.

5. La vita fraterna come comunione interpersonale.

Appena scopri di essere amato da Lui “*smetti di adorare te stesso*” e scopri gli altri di cui sei chiamato a scoprire la bellezza pur non rinunciando alla tua originalità e non temendo le loro differenze, che sono per te ricchezze. Non cercare solo chi ti è simpatico (seguendo il principio del piacere); l’altro ti fa da specchio soprattutto se è antipatico (il problema spesso non è in lui ma in te) (“se non hai un amico che ti dica i tuoi difetti, paga un nemico che te li dica”).

Se l’altro ti ferisce chiediti sempre il perché: l’altro è fonte di conoscenza e di comunione ... se ti difendi nessuno ti dirà più nulla e diventi cieco e poi matto (sei in balia di te stesso, perdi il contatto con la realtà, non hai più nessuna conferma o meno). I limiti che vengono fatti emergere nel rapporto con l’altro sono una grazia di conversione se vengono accolti come parole da un profeta che parla di te e della tua vita.

6. La fraternità: gruppo su cui Gesù possa stendere la mano come coloro che vivono il Vangelo, fratelli, sorelle e madri: coloro che ascoltano e mettono in pratica la Parola (cfr. Mt 12, 46-50); la forza **missionaria della fraternità, la sua vita capace di evangelizzare**, per il fatto di esserci, di essere fraternità, di vivere relazioni alla maniera e secondo lo stile creato da Gesù nel gruppo dei suoi discepoli; la fraternità come via per restaurare la Chiesa, secondo la vocazione di Francesco e di ogni francescano. Restaurando se stessi, il piccolo gruppo porta un germe di novità nella Chiesa e nel mondo. È come dire che il Vangelo è vivibile anche oggi, pur difficile ed esigente, pur nelle mutate condizioni, perché ci sono delle fraternità di uomini e donne, di ogni età, cultura, ceto sociale, che prendono il Vangelo come stile di vita. E le loro vite sono pienamente realizzate e felici.

La fraternità universale è il sogno di Dio, Padre di tutti. La dilagante conflittualità che deteriora le relazioni umane mostra la perenne attualità della missione di Cristo e dei suoi discepoli: raccogliere in unità i figli di Dio dispersi. La Chiesa è segno e sacramento di questa comunione. “*Per presentare all’umanità di oggi il suo vero volto, la Chiesa ha urgente bisogno di comunità fraterne, le quali con la loro stessa esistenza costituiscono un contributo alla nuova evangelizzazione*” (*Vita consecrata*, n. 45). Che bella testimonianza ecclesiale possono offrire alle parrocchie, alle famiglie e ai giovani autentiche fraternità, capaci di accoglienza, di rispetto e di accompagnamento! Sono segni di un amore che sa aprirsi alla Chiesa particolare, a quella universale e al mondo. Tocca alle comunità religiose (*e alle fraternità francescane secolari*, naturalmente possiamo aggiungere) essere scuole di fraternità che impegnano i propri membri alla formazione permanente alle virtù evangeliche: umiltà, accoglienza dei piccoli e dei poveri, correzione fraterna, preghiera comune, perdono reciproco, condividendo la fede, l’affetto fraterno e i beni materiali (cfr. At 2-4; 1Pt 3,8-9). Gesù prega, perché i suoi discepoli “*siano una sola cosa*”, come lui lo è con il Padre (cfr. Gv 17,21). Come ci insegna Benedetto XVI, “*mediante l’unità umanamente inspiegabile dei discepoli di Gesù viene legittimato Gesù stesso*” (*Messaggio della Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata per la 16ª Giornata Mondiale della vita consacrata (2 febbraio 2012)*).

7. Sant’ Agostino scriveva che l’ unità di una comunità si regge su tre regole:

a. Rex veritas: ciò che regge e orienta una comunità deve essere la **VERITA’**.

b. Lex charitas: ciò che tiene legati, uniti, i membri di una comunità è la **CARITA’**.

c. Modus aeternitas: la misura dei valori, le scelte, i desideri, le speranze, tutto quanto costituisce il tessuto vitale della comunità deve essere commisurato sulla prospettiva di **ETERNITÀ**, che ci è promessa e preparata, e non sulla corta veduta dell' immediato.

LAICITÀ E BATTESIMO

SCOPO DELLA CATECHESI

È quello di presentare la dignità e la missione del cristiano laico a partire dal sacramento del battesimo. Si ripercorrerà il rito spiegando il significato esistenziale di ogni gesto. Il rito in origine è stato pensato per gli adulti che desideravano ricevere il battesimo; la spiegazione di certi segni è comprensibile solo se si parte dall'idea che il battezzando è una persona adulta che passa da una vita da non credente ad una da cristiano. Il pensare che il battesimo sia indirizzato ai neonati non aiuta a capire la profondità di ogni segno.

SUGGERIMENTI PER L'AMBIENTAZIONE

La catechesi si potrebbe svolgere in chiesa oppure anche nella sala dell'OFS avendo però a disposizione i vari segni che vengono usati nel rito del battesimo (*come può essere l'acqua, i due olii usati per le unzioni pre e post battesimali, la preghiera del Credo, le candele e la veste bianca*) al fine di rendere più incisivo il messaggio che si vuol trasmettere.

INTRODUZIONE

Battesimo di Gesù (Mt 3, 13 – 17)

In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?». Ma Gesù gli disse: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia». Allora Giovanni acconsentì. Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto».

Il carisma di cui lo Spirito Santo ha arricchito Francesco è **l'esperienza vitale e totalizzante di sentirsi realmente figlio nelle mani del Padre celeste**, come Gesù-Figlio, con tutte le sue conseguenze.

Il suo **carisma**, quindi, nel suo nucleo fondamentale, consiste in una **forte e radicale esperienza filiale** che si esprime in un atteggiamento cosciente e gioioso, amoroso e fiducioso, e si concretizza in un comportamento sereno e responsabile sempre disposto a compiere la volontà del Padre celeste, alla quale, era solito dire, *“soltanto voglio costantemente e in tutto trovarmi concorde, obbediente e docile”* (FF 504), come Gesù-Figlio il quale affermava che fare la volontà del Padre e compiere la di Lui opera era il suo cibo (Gv 4, 34).

Il grande e speciale Dono che Francesco ha ricevuto, in questo contesto, è stato quello di *percepire, e vivere in un modo eccezionale, e per lui fondante, l'umiltà di Dio*, il suo *donarsi totalmente*, il suo *abbassarsi umile*, nel Figlio.

L'icona biblica che più rappresenta questa intuizione di Francesco sembra essere rappresentata dal Battesimo di Gesù.

RITO DEL BATTESIMO

1. Imposizione del nome:

Primo segno del battesimo è quello di imporre il nome al bambino.

I genitori segneranno il nome del bambino, disegneranno la vita del bambino con le loro scelte.

Avere il nome sbagliato significa sbagliare esistenza, chiamando “bene” ciò che è “male” e chiamando “male” ciò che è “bene”.

Il nome nella Parola di Dio non rappresenta solo un codice di riconoscimento ma le persone hanno nel loro nome la loro realtà; in altre parole, il nome tende a definire la funzione, il modo di agire della persona stessa. La Grazia battesimale è un problema di identità.

Il bambino riceverà il nome dai genitori (che è il nome dell'infanzia); da bambino si vive col nome ricevuto nell'infanzia. Quel nome va però abbandonato. Col battesimo si prende il nome da adulto, di qualcuno che porta in sé la vita eterna. Altro nome è quello che ci danno gli altri. Il nostro ruolo all'interno della società ci dà la nostra identità (*Gesù il figlio del falegname*).

Il nome del battesimo è il nome che ci dà Dio. Col battesimo sei una persona nuova. Il nostro nome è la missione che Dio ci ha dato (Vocazione). È importante credere al nome che ci ha dato Dio e non a quello della nostra infanzia o a quello che ci ha dato la società. *Gesù cambia il nome di Simone, chiamandolo Pietro.*

2. Segno della croce sulla fronte

Significa essere di proprietà di Dio (*cfr. segno sulla fronte di Caino*).

Viene fatto sulla Fronte in quanto il nostro viso manda dei messaggi agli altri. Noi siamo un po' quello che abbiamo scritto in fronte. Il nostro aspetto viene segnato da qualche cosa.

Questo segno significa avere la protezione di Dio perché la persona è di Dio (*Caino è salvato dal disastro perché appartiene a Dio*). Il bambino è destinato ad essere di Dio. Noi a chi apparteniamo? In faccia portiamo scritto se apparteniamo a qualcosa che non ci dà pienezza, felicità oppure avviene il contrario, come chi ha un viso radioso.

Alcune volte ci sentiamo espropriati ma cosa sto facendo? Ma non è da me fare certe cose. Chi sono diventato?

Avere il nome della Bestia (*cfr. il numero 666 nel libro dell'Apocalisse*), avere il nome dell'Impero sulla fronte significa essere posseduti dalle categorie di questo mondo, esserne schiavi. Significa non riuscire a fare niente che prescinda dal potere di questo mondo, **avere una MENTALITÀ** segnata dai poteri di questo mondo, che sono sempre poteri umani e devono stare al nostro servizio e non essere nostri padroni.

La fronte indica anche il PENSIERO. I genitori hanno appena accettato il ruolo di educare alla fede il bambino. Il segnare il bambino significa che dovranno insegnare la Croce, il centro della nostra fede. Mettere nella memoria di una persona il ricordo di Dio che ti ha amato fino a morire per te (ti dà l'identità). Non solo ciò che io faccio mi dice chi sono ma ciò che Dio ha fatto per me dice chi sono: Dio è morto per me. Per Dio io valgo più di suo Figlio. Mi ha amato fino a darmi il diritto di sbagliare, di sputargli in faccia e Lui mi viene incontro.

Quando questa croce la assimiliamo non diventa solo memoria ma anche MENTALITÀ. È la Sapienza della Croce: un segno di morte che diventa segno di vita. Rappresenta il momento della fede, il non aver paura della Croce. Amiamo poco e male perché abbiamo paura della Croce. Niente ci può separare dall'amore di Dio. Abbiamo una vita cristiana quando incominciamo a vivere disobbedendo alla paura del morire. Si tratta di imparare a non aver più paura di quello che ci minaccia.

3. Unzione Pre-battesimale

Ci sono due unzioni ma sono diverse tra loro. L'olio ha diversi significati: unguento, profumo, alimento, medicamento.

Il cristiano deve vivere due fasi: prima di entrare nel fonte battesimale e dopo esserne uscito. La seconda unzione è fatta col *Miron*: l'olio profumato, l'unguento.

Nella prima unzione, invece, non si usa l'olio come profumo ma come lubrificante. ***È una unzione di esorcismo***. Il catecumeno viene unto sul torace (come avveniva per i lottatori prima del combattimento) perché dovrà sostenere una battaglia contro il demonio e dovrà essere capace di scivolare dalla sua presa. Si tratta di entrare in una lotta con l'Avversario. Il battesimo corona la vittoria di Dio nell'uomo contro lo spirito del male. Questa unzione parla dell'attitudine che deve avere l'uomo per sfuggire alla presa dell'avversario: è il linguaggio della tentazione, è lo sfuggire alla presa della menzogna. In altre parole dice che *esiste un avversario e insegna come affrontarlo. È una unzione che insegna a fuggire*. È una indicazione profonda su come si combatte il male nel nostro cuore. L'indicazione non è quella di armarsi di strumenti per sconfiggere l'altro. Quello che viene fornito al battezzando è uno strumento per sfuggire. **Non si vincono le battaglie più serie entrando nel campo di battaglia ma sfuggendone** (il serpente è più astuto dell'uomo, è lui a scegliere il campo di battaglia). Ci sono delle "prese" su di noi che hanno la loro forza sulla domanda: sono quelle domande alle quali non si deve rispondere ("È vero che non potete mangiare di nessun albero ...").

Le persone spesso portano con sé domande sbagliate, che come tali non verranno mai soddisfatte (se per esempio entro nel matrimonio con delle domande di carenze dell'infanzia, fermandomi a cercare di capire perché certe ferite sono successe a me, rischio di girare su una spirale inutile MA se mi confronto con l'altro, se capisco che quello che ho patito può servire ad alcuno, se mi penso come in funzione di altri, se il mio scopo è dare gioia all'altro allora le mie ferite diventano compassione per l'altro e lì trovo la mia identità. Io non mi spiego per quello che sono in me stesso ma per quelle che sono le occasioni che io vado trovando intorno a me). La vita è un testo da leggere, è Parola di Dio. Se un testo non lo interrogo, non mi dice niente; se gli faccio la domanda giusta il testo risponde; se faccio la domanda sbagliata il testo mi dà la risposta sbagliata. ***Il Maligno ci mette alla ricerca di ciò che non c'è***. Se cerco quello che c'è forse lo trovo. Se cerco ciò che non c'è mi arrabbio perché non lo trovo. Nelle persone va cercato ciò che c'è, le persone vanno valorizzate per ciò che hanno. È inutile arrabbiarsi per una carenza che le persone hanno; un uomo non va incastrato e costretto a diventare quello che un altro ha bisogno che lui sia. Si tratta di contestare le domande. **Ci facciamo le domande giuste?** *Le richieste che facciamo alla vita sono lecite? È giusto che io abbia tale soddisfazione, tale appagamento? Non è vero che bisogna per forza essere i primi per essere appagati. Non è vero che uno deve avere tutte le cose che noi vediamo per stare bene. È necessario liberarsi dalle domande dell'infanzia, dalle cose che riteniamo urgenti ma che forse non sono urgenti per niente.*

Al posto di chiedermi CHI SONO? Dovrei chiedermi: A COSA SERVO? COME POSSO FARE QUALCOSA DI BUONO!

4. Benedizione dell'Acqua

L'acqua è la MATERIA del battesimo. L'acqua serve per lavare, purificare, è da bere. In tal senso ha una accezione positiva, serve alla vita. Ma non è questo il caso del battesimo (se no non si spiegherebbe perché l'acqua ha bisogno di essere benedetta prima del battesimo). Quando l'acqua è poca la possiamo maneggiare noi, ma quando è tanta (ed è questo il caso del battesimo fatto per "immersione") sarà lei a "maneggiare" noi, diventando così un segno minaccioso. Può uccidere.

Allora l'acqua va medicata perché nell'antichità era considerata sede della tenebra, degli spiriti maligni, dove l'uomo non respira. Questo è il motivo per cui, alla notte di Pasqua, si immerge il cero nel fonte battesimale.

Allora il battesimo significherà affrontare la morte, significa essere inghiottiti in questo luogo di morte.

Entrare nelle acque significa entrare nell'elemento che toglie la vita. Il battezzato entra nel regno del male, della morte per fare esperienza di entrare in ciò che uccide e uscirne vivo per la potenza di Cristo. Dio rende l'uomo capace di entrare nel luogo che uccide per farlo uscire vivo. È la consegna all'uomo della vita eterna, quella vita che non deve più temere la morte.

L'acqua trasforma l'uomo per renderlo libero dalla macchia del peccato. Può cancellare nell'uomo il suo caos che gli rende la vita senza bellezza. Si tratta di "entrare" e "uscire" nel nome di Dio: "entrare" in ciò che uccide e "uscire" vivi. Significa fare quelle opere di "vita eterna", cioè quelle azioni che facciano presente le opere di una vita più forte del nulla. **Queste opere sono per esempio la fedeltà.** Potere entrare nel nulla dell'altro quando ti tradisce e ti fa uscire vivi. Lo Spirito Santo dà a quel nulla che si fa presenta il potere di cambiare. Trasformare quella esperienza che può essere tenebrosa in un luogo di vita.

Dare il battesimo ai bambini significa dare una opportunità, viene data una Grazia che i bambini sono liberissimi di rifiutare quando crescono. Si chiede da parte dei genitori una professione di fede perché sono loro chiamati ad *innaffiare il seme* posto nel bambino attraverso il battesimo. I genitori impongono molte cose al bambino (*scuola, musica, sport, etc*) perché è il meglio per loro per affrontare la loro vita futura. *Il battesimo è dare a loro la capacità di amare il prossimo come ama Cristo.*

5. Rinuncia a Satana e Credo

L'ultimo atto che viene fatto prima del battesimo è la **rinuncia a Satana**. Fatto fuori dalla chiesa contro qualcuno presente, non contro qualcosa di vago e indistinto. Il catecumeno emetteva la sua rinuncia puntando il dito verso Occidente (dove il sole muore, dove non c'è la chiarezza), poi si volgeva verso Oriente (dove il sole sorge, è il luogo della vita) e andava verso il battistero: un cammino dalla morte alla vita. Lì professava la sua fede. Anticamente questo atto veniva fatto durante l'immersione. Si rinunciava a Satana, alle sue lusinghe, alle sue opere di seduzione. Significava rompere una solidarietà, avere disgusto, odiare il male. Significa riconoscere di avere lasciato nella nostra vita cose futili, cose sbagliate. **Satana è quello che ti pone il dubbio sull'amore di Dio verso di noi, ci dice il falso su noi stessi, sul prossimo e su Dio.** Il suo strumento è la paura e si serve della mentalità mediocre del mondo. Se uno non odia veramente il male (il vizio che ha distrutto la sua vita) non ne esce. Non dobbiamo lasciarne nessun pezzo (*come il tumore: bisogna toglierlo completamente*).

La **Professione di fede** non significa "solo" credere che ci sia Dio, che Gesù è suo Figlio, cioè il riconoscerne l'esistenza. Non è questo. Credere vuol dire appoggiarci, fare perno su "questa cosa". **Io scelgo sulla base del fatto che so che Dio mi salva.** Si tratta di fare "atti di fede". *Quand'è l'ultima volta che hai rischiato un po' con Dio?* Il bambino avrà la fede se vedrà genitori che faranno atti di fede, che sapranno dire di no al male e che si affideranno alla volontà di Dio.

6. Unzione post – battesimale

Sono i riti esplicativi, che mostrano le conseguenze del battesimo. È la seconda unzione che è quella del Crisma. È il senso di consacrazione, non a caso viene fatta sul capo. Lo stesso olio viene usato anche nella cresima. Ha il senso del profumo, del cosmetico. Vuole indicare una realtà di bellezza. I cristiani sono profumati, esprimono l'essenza. Il bambino viene unto perché profumi di vita. Era la consacrazione dei sacerdoti, re e profeti.

Questa unzione dice chi è il bambino: gli abbiamo conferito un destino perché gli abbiamo conferito una identità: essere sacerdote, re e profeta.

È **Sacerdote**: avrà il compito di sviluppare l'arte di parlare con Dio, di pregare, di stare con Lui. Sarà il mediatore tra Dio e l'uomo, saprà parlare a Dio degli uomini, saprà intercedere.

È **re**: dovrà imparare a ragionare da Re, da principe. Questo vuol dire aver vinto una opposizione interiore, essere i re della propria vita, del proprio cuore. Noi spesso ragioniamo da sguattero, da gente subordinata. Essere re significa navigare nella vita avendo il timone della nostra vita; non essere schiavi delle nostre passioni. Il vero combattimento non è mai fuori di sé, ma è dentro di sé. *Gli altri possono trattarci da schiavi; il punto è se noi ci comportiamo da schiavi.* C'è chi è libero ma è carcerato ovunque sta, c'è chi è schiavo ma è libero nel cuore. Significa vivere con autonomia dagli idoli di questo mondo.

È **profeta**: saper dire e cogliere la Verità delle cose, della realtà. Saprà cogliere il piano nascosto di Dio nelle cose, saprà cogliere la Grazia nascosta anche nelle cose più difficili, saprà vedere il bene e saprà riconoscere il male. Saprà distinguere le trappole dalle occasioni. È una unzione che fa vivere da sapienti.

Tutto questo ci dà una dignità straordinaria.

7. Consegna della veste bianca

I catecumeni, battezzati durante la Pasqua, indossavano questa veste bianca e la tenevano per tutta la settimana. La ponevano, la domenica successiva, nella tomba di un martire per chiederne la stessa fede.

Ma perché il battezzato ha bisogno di essere rivestito dopo il battesimo?

La veste ha una portata simbolica molto forte: l'abito, nella nostra esperienza, è un modo per presentarci agli altri. Noi esaminiamo l'abito altrui e veniamo esaminati. A seconda delle situazioni che viviamo abbiamo bisogno dell'abito adatto.

Adamo e Eva inizialmente non avevano bisogno di coprirsi perché l'altro non era visto come nemico. Dopo il peccato diventa pericoloso mostrarsi all'altro direttamente. Dal momento in cui di Dio si può dubitare, ci si percepisce soli, allora ci si sente fragili e ci dobbiamo coprire per darci un ruolo, per trovarci un'identità. Le foglie di fico sono un intrecciarsi di ruoli per renderci gradevoli allo sguardo altrui, senza mai sentirsi tali. Dio dona ad Adamo ed Eva un abito nuovo.

Noi cerchiamo costantemente la nostra veste per essere riconosciuti, accettati dagli altri. Nel battesimo noi riceviamo una veste bianca, una veste donataci da Dio, non è una veste scelta da noi. Richiama la veste donata ad Adamo e Eva dopo il peccato, che non è l'ultima parola.

Il battezzato riceve questa nuova veste per abbandonarne un'altra, quella vecchia.

L'uomo infantile deve smettere di scegliersi il vestito e prendere la veste che Dio gli ha dato; significa essere uomini adulti cioè indossare la veste di una missione. Siamo chiamati ad avere abitudini (*habitus*) belle e luminose. Non si tratta più di andare dove si vuole ma si tratta di obbedire ad un piano di Dio. È come se la vita diventasse un spartito meraviglioso da eseguire, dove non lo si improvvisa fischiando a casaccio ma finalmente si ha un meraviglioso pezzo da eseguire, si ha una missione da compiere. Abbiamo vinto la vergogna, il disprezzo di noi stessi perché sappiamo di essere stati perdonati da Dio, di essere suoi figli. La veste bianca è segno di avere sempre la veste giusta perché è la veste della missione che Cristo ci ha affidato. È il linguaggio della Luce.

8. Consegna del cero acceso

Il termine “neofita” deriva da *neo fotos*, colui che ha una luce nuova.

Nel rito del battesimo ci sono due candele: il cero pasquale dal quale si accende un secondo cero che, i genitori e i padrini, danno al battezzato.

Ci sono quindi tre aspetti da analizzare:

- a. il cero pasquale
- b. dal quale si accende la candela del battezzato
- c. la custodia della luce

a. Cero pasquale

Il cero pasquale è un sistema di combustione rallentato che crea la luce. Significa simbolicamente la luce che squarcia le tenebre ed è presente nella Veglia pasquale (che viene acceso da un fuoco nuovo, viene introdotto nella chiesa buia e con il quale si accendono tutte le candeline dei soli BATTEZZATI presenti). Il cero vince la tenebra ma, per fare ciò, si consuma, muore. È l'immagine di Cristo che per darci la vita muore.

Nella nostra vita ci sono tenebre, cose che non riusciamo a capire, ed è per questo che abbiamo bisogno di luce. La luce dell'intelligenza è però una bellezza limitata e si infrange con i molti muri della vita. Il cero è l'immagine della fede, di una vita che va oltre il buio. La tenebra ci fa paura, ci fa paura ciò che non conosciamo. ***Il battezzato riceve la luce che è il cuore della Veglia pasquale, è l'immagine di una tenebra che non sappiamo affrontare.*** Quali sono queste tenebre? I rapporti interpersonali. La luce del cero simboleggia qualcosa che va oltre l'atto del capire.

b. Candela del battezzato

La candela non va accesa da sola; questa luce non si accende perché io mi impegno, ma perché c'è un altro che la accende. La Bibbia inizia con “Sia la luce”. La luce è Dio stesso che entra nella vita dell'uomo ed è un'opera di Dio. ***Mille volte l'uomo dovrà chiedere a Dio di entrare nella sua vita per dare luce a ciò che gli succede e che non comprende.*** È Dio che spiega come il *caos* di un dolore, di un'ingiustizia può diventare strumento di amore.

c. Custodia della luce

... fiamma che sempre dovete alimentare. Una delle caratteristiche della fiamma è che si può spegnere; bisogna quindi alimentarla.

Si vuole indicare un passaggio dai genitori, che devono avere una cura, al figlio, che deve imparare questa vita per diventarne capace ad andare incontro al Signore che viene. Cfr. Parabola delle 10 vergini. C'è la necessità che ci sia una lampada che possa essere accesa. L'olio, la cera che viene consumata, devono essere abbondanti: questa è la cura dei genitori. Sta a significare tutta quella realtà che può essere utile per riaccendere la fede. La fede del bambino non diventa tale d'ufficio, perché c'è il suo nome scritto sui registri parrocchiali. La vita di fede di un bambino cresce dal fatto che i genitori gli insegnino la preghiera, la speranza, la carità, gli insegnino quanto è bello avere la compagnia dei santi, dell'intercessione della Vergine Maria. Bisogna dare olio a questa candela, e sono tanti fatti della nostra vita che ci richiedono di avere la lucerna accesa. Le vergine stolte non hanno speso tempo a trovare olio per vedere con gli occhi di Dio la loro storia. ***Il cero acceso rappresenta tutta la vita della fede.***

9. L'effeta

È l'ultimo momento del rito del battesimo dei bambini mentre, nel battesimo degli adulti, esso viene fatto tra i riti pre-battesimali; si concede il battesimo ad un adulto perché “questa cosa” è già avvenuta.

Quest'ultimo segno riguarda la comunicazione: *consacrare il parlare e l'udire significa saper risolvere la problematica della relazione.*

C'è chi parla ma non sa parlare o non sa ascoltare veramente, cioè non si riesce a varcare la distanza con l'altro, e questo porta alla solitudine. La vita battesimale è la comunione, è il sapersi relazionare con l'altro.

Nel rito del battesimo la capacità di comunicazione è **riferita al rapporto con Dio**: si tratta della comunicazione e dell'ascolto della Parola di Dio.

Da cosa nasce il saper ascoltare in modo diverso? Isaia dice: *“Hanno bocche ma non parlano, hanno occhi ma non vedono”* cioè hanno difficoltà nella gestione dei propri sensi. L'uomo nasce “sordo” e ha bisogno che gli venga insegnato ad ascoltare. Il bimbo appena nato piange il suo dolore, la sua precarietà, la sua insicurezza. Deve ascoltare una parola che gli entri nel cuore per tranquillizzarlo: è il sapersi amato da Dio. Questo non lo sappiamo da soli, ce lo devono dire gli altri. Ci deve essere qualcuno che mi annunci che Dio mi ama. È una cosa che si impara. **Io di mio non so che Dio mi ha salvato, che sono importante per Dio.** Qualcuno ci deve dire che siamo amati, che siamo preziosi per Dio.

Siamo ingabbiati dalla paura di essere abbandonati, di non essere amati. Viviamo cercando di meritare, di elemosinare qualcosa che ci dica che siamo accolti, che siamo amati.

C'è una parola che deve gridare alle nostre orecchie: *“Questi è il mio figlio prediletto, che Dio si compiace”*.

Cosa esce dalla mia bocca? C'è chi manifesta di conoscere tutti i Vangeli ma poi parla male degli altri, critica e semina zizzania. Questo è ciò che veramente è presente nel suo cuore: dalla bocca si emette il suono che si ode veramente.

Per dire “il bene” abbiamo bisogno di ascoltare il bene. Deve entrare nel mio orecchio il “dito di Dio” (attraverso le mani del sacerdote) perché io sappia dire le “opere” di Dio.

Chiediamo l'intercessione alla vergine Maria che ascoltò la Parola di Dio e la trasformò in carne; ma per realizzare l'opera di Dio dobbiamo prima disobbedire alla paura: *“Non temere Maria, perché hai trovato Grazia presso Dio”*.

LAICITÀ E MISSIONE

SCOPO DELLA CATECHESI

Quando una persona incontra Cristo non può fare a meno di annunciare – con fatti e parole – la bellezza di questa amicizia. Con questa catechesi si vogliono indicare le modalità con cui Gesù istruisce i suoi discepoli affinché il loro annuncio possa essere vivificante. In particolare ci si soffermerà sul significato dei quattro gesti che – ad imitazione di Cristo – il sacerdote fa al momento della consacrazione del pane eucaristico.

SUGGERIMENTI PER L'AMBIENTAZIONE

Al termine della catechesi si potrebbe proporre un momento di adorazione del Santissimo.

Missione dei dodici (Mc 6, 7-13. 30-44)

Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando.

Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». E partiti, proclamavano la conversione, scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti malati e questi guarivano.

[...]Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte.

Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i discepoli dicendo: «Questo luogo è solitario ed è ormai tardi; congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare». Ma egli rispose: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andar noi a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». Ma egli replicò loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». E accertatisi, riferirono: «Cinque pani e due pesci». Allora ordinò loro di farli mettere tutti a sedere, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero tutti a gruppi e gruppetti di cento e di cinquanta. Presi i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai discepoli perché li distribuissero; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono e si sfamarono, e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.

Leggenda dei tre Compagni (FF 1427)

Francesco, compiuti i restauri della chiesa di San Damiano, seguitava a portare l'abito di eremita, camminava col bastone in mano, le calzature ai piedi, una cintura di pelle ai fianchi. Ma un giorno, mentre ascoltava la Messa, udì le istruzioni date da Cristo quando inviò i suoi discepoli a predicare:

che cioè per strada non dovevano portare né oro né argento, né pane, né bastone, né calzature, né veste di ricambio. Comprese meglio queste consegne dopo, facendosi spiegare il brano dal sacerdote. Allora, raggianti di gioia, esclamò: «È proprio quello che bramo realizzare con tutte le mie forze!». E fissando nella memoria quelle direttive, s'impegnò ad eseguirle lietamente. Senza por tempo in mezzo, si sbarazzò di tutto quello che possedeva di doppio, e inoltre del bastone, delle calzature, della borsa e della bisaccia. Si confezionò una tonaca misera e grossolana e, in luogo della cinghia di pelle, strinse i fianchi con una corda. Mise tutto il suo entusiasmo a bene intendere e realizzare i suggerimenti della nuova grazia. Ispirato da Dio cominciò ad annunciare la perfezione del Vangelo, predicando a tutti la penitenza, con semplicità. Le sue parole non erano frivole, ridicole, ma, piene della virtù dello Spirito Santo, penetravano nell'intimo delle coscienze, così da toccare vivamente gli ascoltatori.

La missione è frutto di un mandato, di un comando di Gesù a coloro che Lui aveva scelto per stare con Lui. Non è primariamente frutto di una scelta personale, e quando lo è, solitamente non porta frutto. *Diverso fu quando Mosè decise di uccidere quell'egiziano che picchiava il giudeo, rispetto a quando venne mandato da Dio – nel dialogo del “rovetto ardente” – a liberare il suo popolo.*

Gesù dà ai discepoli il potere di fare ciò che il Padre ha chiesto a Lui: **“Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo”**. La cosa più importante è **credere** all'amore incondizionato di Dio (il Vangelo) e l'unica cosa che noi possiamo fare è quella di **convertirci** al suo amore (*come fa il figlio prodigo*).

Anche il modo di presentarsi dei discepoli deve rivelare una totale dipendenza da Gesù: l'invito a non prendere alcunché per il viaggio (*né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa*), come pure a non portare due tuniche, non sembra tanto essere espressione di una scelta di povertà, né un modo per distinguersi da altri predicatori itineranti di diversa estrazione (predicatori cinici, filosofi greci, esseni) ma piuttosto **esprime quella spoliazione necessaria per essere trasparenza di colui che invia**: i Dodici poggiano la loro sicurezza solo in colui che li manda e annunciano, non solo a parole, la priorità del Regno su tutto il resto.

Significativa la richiesta di avere con sé una **sola tunica**: l'abito esprime l'identità della persona; avere una sola tunica sembra evocare l'unicità dell'appartenenza e dell'identità.

Talvolta abbiamo una doppia moralità, una doppia identità. Fino a quando un certo ambiente, una certa relazione mi “nutre”, mi “da sicurezza” allora rimango; quando poi non “serve più per cibarmi, o proteggermi” allora lascio o cambio modalità di relazionarmi (optando per modi meno evangelici).

Talvolta non facciamo esperienza della vicinanza di Dio perché ci esponiamo fino al punto da non avere “fame” o “non protezione”. Lui non interviene perché non mettiamo in gioco la nostra vita. Magari “crediamo A Dio” ma “non crediamo IN Dio”.

“Erano come pecore senza pastore”: nonostante l'apparente successo dei Dodici, qualcosa lascia intendere che le folle non hanno ancora trovato quello che realmente cercano: il loro movimento resta confuso, caratterizzato da un viavai continuo e la descrizione che Gesù ne fa, cogliendovi un gregge di pecore senza un punto di riferimento, suggerisce che il lavoro da fare è ancora lungo.

È come quando uno fa un annuncio, tiene cicli di catechesi ma si accorge che gli ascoltatori, nella vita pratica, continuano a seguire logiche non evangeliche: quelle parole ascoltate non si tramutano

in azioni, non sono punti di riferimento...al massimo contribuiscono a far nascere nuovi sensi di colpa!

Forse questo dipende anche dal fatto che i Dodici hanno offerto alla folla dei miracoli, ma non risposte soddisfacenti? Infatti il dubbio c'è, se si considera la differenza tra Gesù e i suoi:

Gesù, alla vista della folla, si lascia prendere da un movimento di profonda compassione che mette in secondo piano ogni altro obiettivo e si esprime attraverso la capacità di “vedere” i bisogni della gente, la pazienza di “insegnare”, la disponibilità a offrire loro tempo prezioso.

I **discepoli** rimangono, al contrario, semplici spettatori. Partiti per andare “*in disparte, in un luogo deserto, e riposare un poco*”, sembrano totalmente delusi nelle loro attese. Era stato loro promesso “riposo” e “solitudine” e ora si trovano in un “posto isolato” di fronte ad una folla di cui sono invitati a farsi carico, proprio come Gesù stesso.

Il riposo che il Maestro offre loro è quello che sgorga dalla capacità di farsi realmente carico delle necessità e del disorientamento della folla, con il pieno coinvolgimento di sé: “*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio gioco sopra di voi e imparate da me, che sono umile e mite di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero*” (Mt. 11, 28-30). “Riposo” e assunzione del “giogo” costituiscono un tutt’uno per coloro che si propongono di seguire Gesù.

Quando si coglie che la realtà presente – e non un'altra – è ciò che il Signore ci chiede di vivere, in quanto è la “Sua Volontà”, attraverso la quale ci insegna ad amare come è in grado di amare Lui, allora tale realtà diventa vivificante e “riposante” (non è forse “riposante” stare accanto alla persona che si ama, aiutandola ad affrontare la sua fatica?).

“Congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare”: alla partecipazione “viscerale” di Gesù fa da contrasto il distacco emotivo dei discepoli. Là dove Gesù si lascia raggiungere dalla folla, investendo tempo ed energie, i Dodici guardano il sole che va calando e avanzano una proposta disarmante: “*Congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare*”. La motivazione addotta fa leva su un semplice bisogno fisico che Gesù sembra trascurare. *Ma per i discepoli ciò che conta veramente è “mangiare”?* Il tenore dalle loro prima esperienza missionaria comincia a venire a galla e viene spontaneo chiedersi: se questa è la loro reazione, come avranno vissuto l’esperienza narrata precedentemente: “*Proclamavano la conversione, scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti malati e questi guarivano*”? Non hanno forse rischiato di rivolgersi alle folle perdendo di vista la necessità di un coinvolgimento empatico con il loro dolore e con quel disorientamento profondo che le caratterizzava? Relazionandosi con loro avendo a cuore non tanto il reale bisogno della folla ma “ciò che i Dodici potevano dare per sentirsi importanti” e solo in quella misura? Oppure davano alla folla QUELLO CHE che i Dodici RITENEVANO IMPORTANTE, e non quello che riteneva importante Gesù?

Di fronte al mancato coinvolgimento dei discepoli, Gesù li stimola con un chiaro mandato: «**Voi stessi date loro da mangiare**». L’ingiunzione è un invito ad assumere su di sé il bisogno della folla. Di fronte all’urgenza evidenziata (*la gente è digiuna, occorre trovare qualcosa da mangiare*), Gesù non nega la cosa, ma invita gli stessi discepoli a farvi fronte. La reazione degli discepoli è di STUPORE: «*Vuoi che andiamo noi a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?*». Ma è la prospettiva con cui viene affrontato il bisogno ad essere sbagliata: gli apostoli osservano la situazione partendo da ciò che essi NON hanno. Il Maestro, al contrario, li invita a verificare quello che

HANNO: «*Quanti pani avete? Andate a vedere*». **Il calcolo va fatto a partire da quello che si ha, non da quello che si dovrebbe o potrebbe avere per far fronte all'emergenza.** L'invito è, pertanto, quello di far leva sui «*Cinque pani e due pesci*» già a disposizione: nessuna delega, nessun acquisto; occorre piuttosto condividere quanto già si possiede.

Il primo passo richiesto ai discepoli è quello di farsi carico della folla.

La formazione alla missione autentica viene, a questo punto, scandito dai gesti compiuti sui cinque pani e sui due pesci.

1. Prese il pane

Gesù **prende** il pane, cioè lo trova, non lo dà Lui. *A noi cosa aspetta?* Ogni sacramento è composta dall'unione tra la materia e la Parola. Questa “materia” la dobbiamo mettere noi: è la nostra povera realtà. Quando il sacerdote prende l'ostia da consacrare e il vino, recita: *Benedetto sei tu Signore, Dio Onnipotente, dalle Tue mani prendiamo questo PANE (VINO), frutto della terra (della vite) e del nostro lavoro, e lo presentiamo a Te perché diventi per noi cibo di vita eterna (bevanda di salvezza).*

Ora, san Tommaso d'Aquino diceva che: *Grazia supponit natura*. Gesù non può trasformare nella sua presenza reale una realtà che **non** gli abbiamo dato noi. Non può darci il Corpo senza la “materia” (cioè la “natura”) che diamo noi. Così come nel sacramento della Riconciliazione non è possibile dare il perdono dei peccati se il penitente non “consegna” i suoi peccati, anche nell'Eucaristia c'è qualcosa che dobbiamo consegnare noi. *E cos'è questa realtà che dobbiamo consegnare noi? È il PANE. Cioè è tutto ciò da cui noi prendiamo vita; Gesù lo sta prendendo. È la nostra condizione che il Signore vuole prendere. Il pane è cultura, accoglienza, relazione. Tutta questa “roba” Gesù la vuole prendere. È il primo dono che Dio fa all'uomo: l'alimento, il cibo. Dopo il peccato il pane sarà frutto del nostro sudore: *con il sudore del tuo volto mangerai il pane* (Gen. 3, 19).*

Io cosa sto mettendo su questo altare? Lascio che Dio lo prenda oppure le cose che mi danno “vita” non posso essere toccate? Consegno a Lui anche tutto ciò che è imprescindibile per la mia vita per mettermi nelle sue mani? Do la primizia a Dio? Faccio che tutto intorno a me sia pane per il mio nutrimento (anche le pietre) oppure mi affido a Lui?

Il Signore non ci può salvare se noi non gli consegniamo questo pane.

2. Recitò la benedizione

La benedizione non porta oggetti, non è un oggetto ma **cambia il senso e il valore dell'oggetto** (o del soggetto). Cambia il senso delle cose, della realtà. BENEDIRE implica una relazione tra una persona e la realtà benedetta (che sia oggetto oppure persona). La benedizione di un padre verso un figlio è una cosa fondamentale nella mentalità ebraica perché garantisce la bellezza, l'integrità della vita del figlio. Allo stesso modo la benedizione di Dio garantisce luminosità alla nostra vita. Dio concede l'esistenza e dà un senso a tutto. Per contro, dopo il peccato dell'uomo, il creato perde il suo “senso buono”: *Maledetto il suolo per causa tua! [...] Spine e cardi produrrà per te* (Gen. 3, 17 – 18). Diventa ostico perché non c'è più il suo senso autentico.

Attraverso l'Eucaristia entriamo in una nuova relazione con Gesù. Torna la benedizione sulla terra. Da un “cibo rubato” (*il frutto dell'albero del bene e del male*) ci fu la maledizione (che significa un rapporto negativo con tutte le realtà: *per colui che pensa che la vita sia sua e tutto deve essere a sua disposizione per autorealizzarsi, la realtà, gli altri diventano “possibili minacce”*), da un “cibo offerto” (*Cristo offre la Sua vita in riscatto per tutti*) torniamo ad un nuovo senso della vita.

Questo implica però un **combattimento**: bisogna uscire dalla “maledizione” (*quindi da tutto ciò che è mormorazione, dalle nostre abitudini che non producono vita*) per entrare nella “benedizione”. Questo combattimento richiede l’intervento della Grazia e della volontà, non si vince in modo spontaneo: *Gesù mentre benedice sa che è stato tradito da Giuda, sa che morirà; Francesco scrive il “Cantico delle creature” quando sta molto male a san Damiano*; spesso la “realtà da benedire” non ha una evidenza di benessere. In altre parole, ci apriamo all’opera di Dio non perché “stiamo bene”. E l’Eucaristia non cambia la nostra realtà ma, benedicendola, le dona un senso nuovo.

La nostra vita di persone benedette non è diversa da quella degli altri ma è piena di bene, “dice bene di Dio”. La vera benedizione è la nostra relazione con Dio.

3. *Lo spezzò*

Il pane viene “spezzato” per renderlo fruibile: *non si può mangiare una pagnotta intera*. Gesù si è lasciato ridurre a dimensione “commestibile”. Anche noi dobbiamo “ridimensionarci”. Per fare la volontà di Dio dobbiamo spezzare i nostri progetti. Se ci lasciamo spezzare da Cristo, sperimentiamo che Egli moltiplica i nostri frutti. Nello “spezzarci” Gesù ci dona energia, ci dà un’identità. L’essere “spezzati” significa “perdere la propria vita” ma *“chi perde la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà”*. Spesso noi abbiamo paura di fare scelte coraggiose, che implicano un abbandono nelle mani di un “altro” (*come può essere un figlio, un matrimonio, una consacrazione*), perché vogliamo “tenere sotto controllo” la nostra vita, la vogliamo “conservare”, col rischio di “non avere nessuna identità”.

Il pane che viene consegnato dai discepoli deve essere spezzato da Gesù. Il pane non lo “crea” Gesù, lo riceve ma non lo lascia spezzare da altri. *Perché è importante che lo faccia Lui?* Deve essere Lui a spezzarci perché se ci spezziamo noi, sulla base dei nostri criteri, rischiamo di non dare frutti (*spesso ci spendiamo per gli altri senza avere frutti di vita*).

Attraverso la benedizione e lo spezzare **Dio fa nuove tutte le cose**: permette alle cose di essere diverse. Ci sono persone che davanti alla Parola di Dio trovano la modalità per “giustificare” i propri atteggiamenti, le proprie scelte, senza farsi cambiare, senza farsi “spezzare”. Gesù prende un persecutore come san Paolo e lo fa missionario. *Francesco è stato spezzato nei suoi progetti di cavaliere. “Essere spezzati”* significa che esiste qualcos’altro che interrompe la nostra logica. Non si rompe col vizio senza spezzare la linea del vizio. Il vizio non muore di morte naturale, di vecchiaia. Muore di morte violenta. *Nessuno esce da un adulterio senza spezzare con forza quella relazione. Non si esce da una dipendenza un po’ alla volta*. Bisogna tagliare l’Egitto, col Mar Rosso e passare nel deserto e questo significa essere spezzati infinite volte.

Il “far penitenza” di cui parla Francesco non è altro che un farsi spezzare ogni giorno più e più volte. Ma non è un atto di volontà. **Il cambiamento è un atto di Dio; la nostra parte è quella di essere pronti ad ascoltare come Dio “desidera spezzarci”**.

4. *Lo diede loro*

Il fine di tutto questo “procedimento” è essere “ricevuto da noi” e, parimenti, anche **il fine della nostra vita è essere donata agli altri**. *Che cos’è l’amicizia se non è un dono di sé?*

Nelle cose o si è figli (*che chiedono continuamente: “dammi, dammi”*) oppure si è padri/madri (*che donano*). Talvolta però noi doniamo ma non consegniamo mai “tutto”. Teniamo qualcosa sempre per noi.

Un significato del “dare” è anche quello di **affidare**: Cristo affida a noi la sua missione; Lui dandosi a noi ci fa strumento della sua grazia. Sono espropriato da me stesso quando mi dono “a chi Cristo vuole” e non “a chi voglio io”. È Cristo che gestisce a chi devo dare la mia vita. In un matrimonio sono gli sposi a scegliere con chi vogliono condividere la loro vita ma poi è importante cogliere che è Cristo che dona l’uno all’altra. **La nostra libertà è sottometterci alla volontà di Dio con letizia.**

Se le due azioni centrali (la benedizione e la frazione) hanno come protagonista unicamente Gesù, il gesto iniziale e quello conclusivo richiedono il coinvolgimento dei discepoli che prima depongono il pane nelle mani del Maestro e poi accettano di riprenderlo spezzato, con tutto quello che tale gesto evoca. Essi hanno consegnato a Gesù cinque pani e da Gesù ne ricevono altrettanti. Fisicamente non è cambiato nulla, se non il fatto che quei pani sono stati benedetti e spezzati. Sproporzionati erano prima, sproporzionati sono ora. Eppure, grazie alla logica racchiusa in questi quattro gesti, non solo il cibo sarà sufficiente per l’immensa folla presente, ma per ciascuno degli apostoli viene anche preparata una «cesta piena di avanzi» perché la distribuzione possa continuare altrove.

Da una situazione di distacco assoluto i Dodici si ritrovano a vivere gesti che li mettono in gioco in prima persona; da spettatori passivi diventano protagonisti.

Anche Francesco, quando il Signore lo chiama a riparare la sua Chiesa che andava in rovina, inizialmente sceglie di non farsi coinvolgere troppo direttamente: “Vendo le stoffe (e il cavallo) di mio padre e, col ricavato, il prete pagherà dei muratori per riparare la chiesa di san Damiano”. Col rifiuto del prete, Francesco capisce che deve essere lui a mettersi in gioco in prima persona.

LA GRAZIA DEL LAVORO

SCOPO DELLA CATECHESI

È quello di proporre uno sguardo nuovo ad una delle realtà più significative del vissuto di un francescano secolare: il lavoro. È fondamentale, per la formazione di un laico francescano, affrontare temi di natura familiare, sociale, politica ed economica in quanto sono questi gli ambiti in cui i laici sono chiamati ad evangelizzare. Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa sarà un ottimo sussidio per approcciarsi a questi temi con uno sguardo cristiano.

INTRODUZIONE

Per Francesco il lavoro aveva una grande importanza. Nella Regola Bollata, infatti, ricordava ai frati che: *“quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e con devozione e non spengano lo spirito della santa orazione e devozione”* (RB CAP. V)

IL CONCETTO DEL LAVORO NELLE DIVERSE EPOCHE STORICHE

Aneddoto dei tre tagliatori di pietre.

Un uomo vide dei tagliatori di pietra che stavano lavorando in un cantiere. Volendo sapere cosa stavano costruendo, chiese loro: «Cosa state facendo?»

Il primo lavoratore gli rispose: «Non lo vedi? Mi sto spaccando la schiena su queste pietre».

Il secondo muratore, con un sorriso anche se affaticato dal lavoro, gli disse: «Sto guadagnando il pane per sfamare la mia famiglia».

Il terzo muratore, che si sentì porre quella domanda, con uno sguardo entusiasta rispose: «Sto costruendo una Cattedrale»

Possiamo richiamare queste tre differenti risposte per presentare tre modi di vedere il lavoro durante alcune epoche storiche.

MI STO SPACCANDO LA SCHIENA SU QUESTE PIETRE

Nel **mondo greco**, e in parte in quello **romano**, il lavoro non era “vita buona”, né, tanto meno, fioritura umana. Il lavoro non era considerato attività degli uomini liberi, ma realtà legata a rapporti di potere e di dominio. Gli uomini liberi si occupavano dell’*otium*; la cultura dell’*otium* significava avere tempo per pensare. Non a caso *otium* si dice in greco *scholè* (tempo libero), da cui il nostro “scuola”, in cui c’è il tempo per la formazione e la cultura).

Gli schiavi, invece, si occupavano del lavoro – che era negazione dell’ *otium* cioè *nec-otium* – consentendo così agli uomini liberi di affrancarsi dalla più radicale di **schiavitù**: quella delle necessità vitali (mangiare, vestirsi, ripararsi,...). La vita “buona” era la vita politica, quella della *Polis*, e nella politica non c’era posto per i lavoratori, che non potevano ricoprire cariche pubbliche. **Il lavoro era un male necessario!**

STO COSTRUIENDO UNA CATTEDRALE

La cultura del lavoro oggi

Nel XX secolo nasce una nuova antropologia e cultura del lavoro che è stata il frutto di due movimenti che si sono concepiti alternativi tra di loro, ma che in realtà erano più vicini di quanto si possa pensare in superficie: quello **liberale- individualista** e quello **marxista- socialista**. Dallo scontro di queste due vere e proprie civiltà è emerso nel ventesimo secolo qualcosa di nuovo circa il modo di intendere il lavoro e il lavoratore, un nuovo umanesimo del lavoro che oggi si sta esprimendo in tutte le sue potenzialità.

- **Visione Capitalista**: una certa lettura dell’etica calvinista ha creato, soprattutto nell’America del Nord, una cultura dell’impresa e dell’imprenditore, visto come il nuovo benefattore,

caratterizzata da una certa lode del profitto e degli interessi visti come molla dell'azione economica e della crescita civile, che arriva come “effetto non intenzionale” dell'azione dell'imprenditore.

- **Visione Marxista:** la dura critica marxista all'economia di mercato, fondata sullo sfruttamento del lavoratore e sul furto di lavoro non pagato, ha anch'essa creato l'idea della centralità del lavoro nella dinamica sociale (*homo faber: nel Capitale, Marx scrive che il valore dell'uomo è la sua capacità di modificare la materia*).

Il lavoro, quello dell'imprenditore nel modello individual-liberista, quello degli operai o proletari nell'umanesimo marxista socialista, è *così diventato il nuovo centro della società*. Se nel mondo antico il lavoro non era attività nobile e degne del cittadino, dalla modernità in poi accade esattamente il contrario: un leader politico che non lavori o non abbia lavorato è visto come un personaggio poco serio e mal affidabile, e una persona che non lavori in età attiva è vista quanto meno in modo sospettoso e come cittadino di seconda categoria.

La democrazia moderna nasce “fondata sul lavoro”, nel senso che le differenze sociali debbono essere giustificate solo sulla base del **lavoro**, che *diventa il nuovo e unico metro di misura del valore di una persona*. Inoltre, il lavoro diventa poi un criterio importante nella redistribuzione della ricchezza che un sistema economico produce, è molto ancora, un criterio che resta un punto di riferimento ineludibile, e ci porta provare un senso di iniquità quando vediamo ricchezze guadagnate speculando su titoli, o con il gioco, o quando vediamo stipendi di *manager* che sono centinaia di volte superiori a quelli dei loro dipendenti.

Quali sono allora alcune **CARATTERISTICHE IMPORTANTI DELL'ATTUALE UMANESIMO DEL LAVORO** della cultura occidentale?

NE INDICHIAMO TRE:

- 1) L'attuale cultura al tempo stesso *esalta* e *deprime* il lavoro.
 - a. Da una parte, infatti, nessuna cultura come la nostra magnifica l'attività lavorativa, cioè fa entrare il lavoro dappertutto, lo fa diventare la nuova “misura di tutte le cose”, crea un nuovo tipo di uomo, *l'homo laborans*.
 - b. Dall'altra parte, nessuna **cultura come la nostra usa e strumentalizza il lavoro** per uno scopo sempre più “esterno” all'attività lavorativa stessa:
 - i. **non lo valorizza in sé ma lo asservisce al profitto**, una tendenza che sta invadendo sempre più anche in campo educativo, dove il valore di un corso di studi è misurato da quanto rende nel mercato del lavoro, e non per il valore intrinseco dell'esperienza formativa stessa. È *l'efficienza*, infatti, *non la bontà intrinseca dell'azione lavorativa che sempre più, misura la qualità di un lavoratore, di una persona, di una regione, di un popolo*.
 - ii. dall'altra parte, è quasi come controtendenza, **il lavoro viene servito al consumo**, dando vita ad uno dei fenomeni più preoccupanti del nostro tempo: la rincorsa ai consumi anche quando le possibilità di reddito non lo consentono, indebitandosi per consumare beni di *status* che vanno al di là dei propri mezzi.
- 2) Oggi *si lavora*, ad un tempo, **troppo e troppo poco**:
 - a. siccome il lavoro riempie un vuoto antropologico crescente, esso occupa uno spazio di via maggiore della vita nostra e dei nostri concittadini. Lavoriamo tanto anche per **riempire i vuoti interiori e le solitudini**. E questo perché nella società post moderna – grazie anche alle nuove

tecnologie come internet – si è spezzato il confine tra lavoro e non-lavoro, che era molto più netto delle società cosiddetta fordista o taylorista.

b. Ma, parallelamente, stiamo assistendo ad una estensione orizzontale e superficiale del lavoro, a scapito di una perdita di profondità:

- i. *si lavora tanto ma spesso senza fare esperienze pienamente umane mentre si lavora.*
- ii. si assiste ad una *struttura del lavoro a clessidra*: lavorano molto, e sempre più, coloro che si trovano in cima (dirigenti), è in fondo (manodopera non qualificata), della piramide sociale, mentre la riduzione della giornata lavorativa si verifica, forse, solo per coloro che si trovano al centro: impiegati, dipendenti, operai.

3) l'incrocio di queste due culture del lavoro ha prodotto l'idea, oggi dominante, che *l'essere umano è in quanto lavoratore*. È lavoro che dice chi siamo agli altri, che determina quanto ho e si sono pagati, che crea le nuove gerarchie sociali, che determina l'uscita e l'entrata nelle stanze del potere. Con l'effetto inevitabile che quando poi il lavoro termina o entra in crisi, con esso entra in crisi profonda anche la nostra identità come persone, e non solo come lavoratori. *Ci sono - e non solo che cosa faccio - ora che sono in pensione?*

POSSIAMO ACCONTENTARCI DI QUESTA CULTURA DEL LAVORO?

✚ **STO GUADAGNANDO IL PANE PER SFAMARE LA MIA FAMIGLIA;**

Nella *cultura medievale* (grazie alle riflessioni dei benedettini e dei francescani) il lavoro era vissuto come responsabilità individuale e sociale, interpretato alla luce di un'etica dell'azione che creava quei confini naturali tra ciò che si può e ciò che non si può fare nello svolgimento dell'attività lavorativa ed economica. *La responsabilità e il senso etico del lavoro erano associati non solo all'affermazione dell'“io”, ma la crescita del “noi”.*

Un esempio particolarmente significativo di ciò che stiamo dicendo è rappresentato dall'invenzione dei **MONTI DI PIETÀ**. Essi nascono intorno alla seconda metà del Quattrocento in Umbria e nelle Marche, per poi estendersi in tutta l'Italia (soprattutto nel centro-nord) e, successivamente, anche nel resto dell'Europa. Più precisamente *il primo Monte di Pietà fu fondato a Perugia il 13 aprile 1462 dal frate francescano Barnaba da Terni*; dopo poco più di cinquant'anni, nel 1515, se ne contavano già 135, distribuiti in tutte le più importanti città italiane.

Prima di spiegare di cosa si tratta, cominciamo col dire che Monte di Pietà è un **nome composto**:

- il termine **“monte”** indicava l'accumulo dei sacchetti contenenti il denaro in argento presenti sul tavolino del banco di prestito,
- mentre **“di pietà”** faceva riferimento alla loro finalità cristiana, espressa anche nello stemma sul quale era scolpita o dipinta l'immagine del Cristo piagato emergente dal sepolcro, simbolo del popolo piagato dall'usura o dai vizi, con ai lati la Vergine addolorata e san Giovanni evangelista.

Il motivo per il quale si era sentito il bisogno di creare una simile istituzione derivava dal fatto che in quel tempo, l'esigenza di credito veniva soddisfatta da banchieri, perlopiù ebrei, a tasso piuttosto elevato. Accanto a questo servizio c'era anche il cd. “prestito molecolare”, rappresentato da privati che avevano un po' di denaro da parte e lo prestavano in modo informale a coloro che ne avevano bisogno. Mancava però una struttura che prestasse piccole somme di denaro in modo sistematico.

La loro più caratteristica attività consisteva nell'esercitare il credito mediante anticipazioni di denaro a modico interesse e contro garanzia rappresentata dal pegno di oggetti mobili.

Pensare però che i Monti di Pietà avessero solo la funzione di prestare denaro a tasso agevolato, o addirittura gratuitamente, minimizzerebbe la loro originalità.

Le differenze tra loro e gli altri istituti di credito erano notevoli e riguardavano sia il piano della tipologia di clientela che quello dei prestiti.

- **Tipologia della clientela:** mentre i banchieri prestavano denaro a chiunque lo chiedesse, con l'unica condizione che si fosse in grado di restituirlo maggiorato degli interessi, il Monte lo dava a persone che si trovavano in una situazione contingente di bisogno e che facessero parte della città (*necessitosi*). Il motivo di tale preferenza era dettato dal fatto che non si voleva offrire un servizio di tipo assistenzialistico ma si voleva aiutare la persona ad uscire dalla sua situazione di povertà dandole l'opportunità di reinserirsi all'interno del circolo virtuoso dell'economia. Per questo motivo i pignoranti dovevano giurare di prendere il denaro per sé e non per altri e non potevano avere credito per più di una volta l'anno. Il fatto poi di concedere il prestito solo ai propri cittadini lo si legge all'interno del sentire di questo periodo storico, noto col nome di umanesimo civile, secondo il quale quando in una città c'era un indigente era l'intera città che si ammalava: occorreva, quindi, curare la miseria e l'indigenza. I francescani ebbero questa intuizione: *finché c'era un povero, un povero non per scelta ma perché subiva la povertà, la città non poteva essere fraterna*. Questo concetto diventerà, poi, fondamentale nel Settecento illuminista napoletano: si dirà infatti che la felicità è pubblica, perché o siamo tutti felici o non lo è nessuno. Da qui si può già comprendere che il motivo che faceva nascere il Monte di Pietà non era di natura economica bensì solidale.
- **tipologia dei prestiti:** le somme date dovevano essere obbligatoriamente di piccola entità (oggi diremmo microcredito) al fine di arrivare al maggior numero di persone possibile. Inoltre l'uso del denaro ricevuto doveva essere "etico": non veniva prestato denaro per acquistare armi, per il gioco o per consumi non decenti.

Un Monte di Pietà nasceva al momento in cui si riusciva a formare un capitale. Solitamente le fonti di finanziamento erano rappresentate da eredità e donazioni.

Ed è proprio a questo punto che la figura del **frate predicatore diventava essenziale**: lui doveva, attraverso l'uso della retorica, convincere i cittadini, in particolare quelli ricchi, a donare parte dei propri averi al fine di creare una base economica dalla quale partire per la costituzione del Monte. Ovviamente più era convincente il predicatore e maggiori erano le possibilità di successo: tra i frati più richiesti per la loro capacità dialettica troviamo Bernardino da Feltre e Andrea da Faenza.

In ultima analisi lo scopo del Monte era quello di trasformare i poveri, potenzialmente pericolosi, in buoni cittadini, e anche dal punto di vista iconografico il suo messaggio di fondo era quello di volersi prendere cura della città.

Simpatiche ed efficaci erano anche le immagini che venivano usate per essere convincenti: per esempio, Bernardino amava dire che dare denaro al Monte equivaleva a stipulare una "lettera di cambio" per il paradiso.

Se il predicatore fosse riuscito nel suo intento si sarebbero stesi l'atto e gli statuti per la costituzione del Monte e se ne sarebbe identificata la sede e coloro che se ne occupassero.

Ovviamente nulla era lasciato al caso.

- **LUOGO** in cui doveva sorgere l'istituto, si faceva in modo che esso fosse in una zona centrale della città per essere visibile e facilmente raggiungibile, anche se doveva avere un ingresso nascosto per tutelare la privacy di coloro che andavano a chiedere un prestito; per il fatto poi che il Monte, in quanto banca, avesse del denaro depositato e quindi fosse appetibile ai

ladri, era utile che la sua collocazione fosse vicino alle prigioni per poter sfruttare il servizio delle guardie.

- **DIMENSIONI:** la sede doveva essere abbastanza grande da poter contenere i pegni e più la città era povera e maggiore doveva essere la dimensione del deposito, in quanto i pegni sarebbero stati tanti.

UNA NUOVA CULTURA DEL LAVORO

Uno dei documenti della DSC che si sofferma di più nel parlare del Lavoro è la *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II, del 1981. Al numero 9 di questo documento leggiamo:

*“Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità -, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche **realizza se stesso come uomo** ed anzi, in un certo senso, «diventa più uomo»”.*

Come si evince dalla Sacra Scrittura e da tutta la Tradizione della Chiesa, l'uomo è ad immagine e somiglianza di Dio-Trinità. Quindi più diventa fedele a questo “modello trinitario” e più diventa UOMO.

Che significa? Che più l'uomo è capace di relazioni sane, di donarsi, di amare e più è UOMO. Allora potremmo dire che la mia attività “professionale” è LAVORO se e nella misura in cui mi aiuta ad amare di più (*se mi fa diventare più arrivista, più egoista non è lavoro! È andare ad allenarsi dentro una Arena*).

In altre parole l'idea forza che emerge dalla DSC è la seguente: ***lavoriamo veramente quando il destinatario della nostra attività lavorativa libera è “un altro”***. Cioè se l'attività lavorativa è attività umana e se l'umano è davvero tale quando è amore, quando si dona agli altri, allora *lavoriamo davvero quando la nostra attività è espressione di questo amore*. Di conseguenza questo “lavorare per” può essere visto come la condizione necessaria per poter parlare di lavoro dalla prospettiva che qui adottiamo. Ecco, allora, perché non è lavoro l'attività del bambino che gioca per sé; come non è lavoro l'*hobby*, mentre è lavoro quello della casalinga, o quello del volontario. Ma se un bambino dà vita ad “un'azione per i poveri”, non sta semplicemente giocando, ma svolge pienamente un'attività lavorativa; viceversa il lavoro dell'adulto può diventare solo il suo modo di giocare (*magari alla guerra*), invece di lavorare. Il lavoro, così, diventa esperienza umana fondamentale e fondativa, come fondamentale e fondativo è l'amore.

Si capisce poi che “lavorare per” ha **MOLTE DIMENSIONI**.

Innanzitutto non è solo ***lavorare “per te”*** che mi siede di fronte, che vedo, e con cui ho un rapporto personale.

Significa anche ***lavorare “per lui” o “per lei” che non vedrò mai*** magari, e che non saprò neanche riconoscere qualora lo incontrassi, perché, magari, *è il figlio o la moglie del mio collega che è felice perché il marito torna a casa dal lavoro sereno grazie anche al mio atteggiamento amichevole verso di lui*.

Infine, se lavoro “per”, lavoro anche ***“per me”***, ma come ritorno, come reciprocità verso Gesù che dice: *“ciò che avete fatto ad uno di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto me”*.

Come vivere la realtà del lavoro affinché mi permetta di *«diventare più uomo»*?

IL VALORE DELLA GRATUITÀ

Questa nuova cultura del lavoro richiede che il lavoro sia inserito dentro un contesto più ampio che è quello dell'amore. Ovviamente l'amore è tale solo se fatto nella **GRATUITÀ**.

È una parola-chiave del nostro discorso. Per gratuità intendo qui *quell'atteggiamento interiore che porta ad accostarsi ad ogni persona, ad ogni essere, a se stessi, sapendo che quella persona, quell'essere vivente, quell'attività, me stesso, non sono cose da usare, ma con le quali entrare in rapporto rispettandole e amandole.*

C'è un legame strettissimo tra gratuità e attività fatte per motivazioni intrinseche (quelle attività, cioè, che hanno in se stesse la loro ricompensa). *Solo se io, quando mi accostò a te, trovo la ricompensa nel rapporto che assieme stiamo generando, posso non strumentalizzare la tua persona.*

Solo se quando pratico uno sport traggo soddisfazione dalla stessa pratica sportiva, allora posso non strumentalizzare il mio corpo per il successo o il denaro. Per questo motivo ritengo che la gratuità non richieda necessariamente che l'azione gratuita sia rivolta verso un'altra persona umana: anche quando dipingo, pratico uno sport, leggo un libro posso fare esperienza di gratuità se sono spinto da motivazioni intrinseche - è questa, credo, la ragione che ci porta a provare gioia nel vedere un'altra persona svolgere un'attività con motivazioni intrinseche, anche se noi non ne viene niente direttamente (ad esempio l'ammirazione per uno sportivo genuino) e perché restiamo profondamente delusi e amareggiati quando ci accorgiamo di essere ingannati circa le vere motivazioni, rivelatesi realtà non intrinseche e genuine.

PRESENTAZIONE DELL'OFS

LA NATURA DELL'ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

Tutti i fedeli sono chiamati alla santità ed hanno diritto di seguire, in comunione con la Chiesa, un proprio cammino spirituale.



Nella Chiesa esistono molte famiglie spirituali, con diversità di carismi.

Tra queste famiglie va annoverata la Famiglia Francescana che, nei suoi vari rami, riconosce come padre, ispiratore e modello San Francesco d'Assisi.



Nella Famiglia Francescana, sin dagli inizi, ha una propria collocazione l'Ordine Franciscano Secolare.

Esso è formato dall'unione organica di tutte le Fraternità cattoliche i cui membri, mossi dallo Spirito Santo, si impegnano con la **Professione a vivere il Vangelo** alla **maniera di Francesco** nel loro **stato secolare**, osservando la **Regola approvata dalla Chiesa**.

L'O.F.S. fa **parte integrante e costitutiva della Trilogia Francescana** fondata da san Francesco e preordinata alla **missione apostolica** affidatagli da Cristo.

S. Francesco non ha voluto deliberatamente *fondare* tre Ordini. Nella *ordinazione* dei suoi tre Ordini Francesco si è lasciato guidare unicamente dallo Spirito del Signore. Egli ha accolto questa realtà man mano che gli è fiorita tra le mani, senza nessun progetto *prestabilito*.

Nascono così da lui tre Ordini e presto Francesco si rende conto che – ognuno nella propria condizione – si rapportano alla **sua stessa missione apostolica** di restauro della casa del Signore e affida loro, *nella fedeltà alla loro vocazione*, la **corresponsabilità consociata di un vicendevole e fraterno aiuto**, nel loro cammino verso il Signore.

San Francesco ha dato a tutti e tre gli Ordini soltanto una regola: **una più perfetta osservanza del Vangelo, in ragione della loro condizione di vita**.

Nell'ottica di questa preordinazione apostolica, i tre Ordini Francescani non si rapportano tra di loro in ragione di una valutazione gerarchica ma, a livello istituzionale, si trovano su uno stesso piano di importanza, nella necessità di **riconoscersi interdipendenti spiritualmente e bisognosi di vicendevole aiuto**.

Anche se i tre Ordini Francescani istituzionalmente sono autonomi e indipendenti, per cui la loro autonoma sussistenza non è condizionata dalla sussistenza del loro insieme, la loro vitalità spirituale ha bisogno del loro vicendevole appoggio, rifiutando l'illusione di facili autosufficienze.

Riassumendo, la NATURA DELL'O.F.S. si può delineare, così:

- un gruppo di *christifideles laici* evangelicamente impegnati nella propria condizione di vita secolare per una risposta in pienezza alla chiamata a seguire Cristo umile, povero e crocifisso, **come san Francesco**.
- I francescani secolari, pur non essendo “religiosi” in senso stretto, si impegnano mediante **una vera e propria Professione “religiosa”** a testimoniare la novità salvifica del Vangelo associandosi all’apostolato dei Frati del Primo Ordine e alla contemplazione delle religiose Clarisse.
- Ha una **Regola** (approvata da Paolo VI nel 1978), delle **Costituzioni** e degli **Statuti**.
-

La nomenclatura francescana si articola quindi in questo modo:

- *primo ordine* religiosi e chierici con voti;
- *secondo ordine* monache consacrate;
- *terzo ordine*
 - uomini e donne sposati o celibi/nubili viventi in famiglia e lavoratori nel secolo;
 - i chierici secolari (diaconi, preti, vescovi).

Il rapporto dell’OFS con i religiosi francescani si fonda su quanto indicato dalla Regola dell’O.F.S. che recita: ... *in modi e forme diverse ma in comunione vitale reciproca essi* (i fratelli e le sorelle dei tre Ordini) *intendono render presente il carisma del comune padre serafico san Francesco nella vita e nella missione della Chiesa* (art. 1).

LA SPIRITUALITÀ DELL’O.F.S.

L’indole **secolare** caratterizza la spiritualità e la vita apostolica degli appartenenti all’OFS.

La loro secolarità, nella vocazione e nella vita apostolica, si esplica secondo la rispettiva condizione, e cioè:

- per i laici, ***contribuendo alla edificazione del Regno di Dio con la presenza nella realtà e nelle attività temporali***;
- per i chierici secolari, rendendo al Popolo di Dio il servizio che è loro proprio, in comune con il Vescovo ed il Presbiterio.

Gli uni e gli altri si ispirano alle opzioni evangeliche di San Francesco d’Assisi, impegnandosi a continuare la sua missione con le altre componenti della Famiglia Francescana.

La vocazione dell’OFS è **vocazione a vivere il Vangelo in comunione fraterna**. A questo scopo, i membri dell’OFS si riuniscono in comunità ecclesiali che si chiamano **Fraternità**.

I francescani secolari si impegnano con la Professione a vivere il Vangelo secondo la **spiritualità francescana**, nella loro condizione secolare.

Innanzitutto **la spiritualità del francescano secolare è un progetto di vita incentrato sulla persona di Cristo e sulla sua sequela**, piuttosto che un programma dettagliato da mettere in pratica.

I terziari sono nel mondo ma non del mondo e senza disprezzare il mondo

Sono **nel mondo**:

- Alcuni movimenti hanno l’obiettivo di crearsi un’isola felice stando tra loro, i loro incontri sono una pausa spirituale nella turbolenta vita quotidiana.
- I rappresentanti di questa categoria al tempo di Francesco erano i **monaci**
- I terziari invece si incontrano nelle fraternità per formarsi, condividere, rafforzarsi nella fede e nell’amicizia per poi immergersi nelle attività del mondo, nel quale sono chiamati ad essere il sale che dà sapore alle cose.

Non sono del mondo:

- Alcuni movimenti entrano in dialogo con il “mondo” ma talvolta il loro entrare in relazione col mondo non li differenzia da esso, non hanno “categorie”, “atteggiamenti” differenti da quello che guida il mondo;
- I rappresentanti di questa categoria al tempo di Francesco erano **alcuni esponenti della gerarchia ecclesiale**;
- I terziari devono sforzarsi di entrare in dialogo col mondo senza usarne i mezzi e le categorie, ma con categorie evangeliche.

Senza disprezzare il mondo:

- Alcuni movimenti non solo si distaccano dal mondo ma lo disprezzano: è cosa cattiva, da non relazionarsi e coinvolgersi.
- I rappresentanti di questa categoria al tempo di Francesco erano **gli eretici (Catari, Valdesi, etc)**;
- I terziari vedono nel Creato e nel mondo la presenza di Dio e quindi:
 - Abbiamo rispetto per le altre creature, animate e inanimate, che "*dell'Altissimo portano significazione*", e si sforzino di passare dalla tentazione di sfruttamento al francescano concetto di fratellanza universale (Art. 18 Reg.).
 - Quali portatori di pace e memori che essa va costruita continuamente, ricerchino le vie dell'unità e delle fraterne intese, attraverso il dialogo, fiduciosi nella presenza del germe divino che è nell'uomo e nella potenza trasformatrice dell'amore e del perdono.
 - Messaggeri di perfetta letizia, in ogni circostanza, si sforzino di portare agli altri la gioia e la speranza (Art. 19 Reg.).

LA PROFESSIONE NELL'O.F.S.

I Francescani Secolari, pur non essendo “religiosi” in senso stretto, si impegnano mediante una vera e propria **Professione “religiosa”** a testimoniare la novità salvifica del Vangelo associandosi all’apostolato dei Frati del Primo Ordine e alla contemplazione delle religiose Clarisse.

La Professione è l'atto ecclesiale solenne con il quale il candidato, memore della chiamata ricevuta da Cristo, rinnova le promesse battesimali e afferma pubblicamente il proprio impegno a vivere il Vangelo nel mondo secondo l'esempio di Francesco e seguendo la Regola dell'OFS. (Cost. 42)

In altre parole, la **Professione** — vera e propria **consacrazione**, perpetua, pubblica e solenne — costituisce per i Francescani Secolari un **impegno che segna ed abbraccia tutta la vita** e li costituisce come **laici consacrati per il Regno** (cfr. ... *mi consacro al servizio del suo Regno...* Formula Professione).

La **Professione incorpora la persona individuale nell'Ordine tutto intero** e non solo in una Fraternità locale. Solo nella **consapevolezza della vostra appartenenza a tutto l'Ordine** si può realizzare pienamente la vostra vocazione alla fraternità e rendere presente il carisma di san Francesco, singolarmente e come Ordine nel suo complesso, nella vita e nella missione della Chiesa. La Professione incorpora il candidato all'Ordine ed è di per sé un impegno perpetuo. La Professione perpetua, per ragioni pedagogiche oggettive e concrete, può essere preceduta da una **Professione temporanea** rinnovabile annualmente. Il tempo totale della Professione temporanea non può superare i tre anni .

La Professione è ricevuta dal Ministro della Fraternità locale, o da un suo delegato, a nome della Chiesa e dell'OFS. Il rito si svolga secondo le disposizioni del Rituale .

La Professione non impegna unicamente i professi verso la Fraternità, bensì allo stesso modo impegna la Fraternità a prendersi cura del loro benessere umano e religioso.

L'atto di Professione viene registrato e conservato nell'archivio della Fraternità.

LA MISSIONE nella CHIESA dell'O.F.S.

La **missione** dei Francescani Secolari, unitamente ai fratelli e alle sorelle del **Primo** e del **Secondo** Ordine, si riassume nel comando del Crocifisso a Francesco di **riparare la sua casa che è la Chiesa**, Corpo di Cristo, in ogni sua espressione, affinché essa possa assolvere alla sua missione di salvezza annunciando la conversione e l'annuncio del Vangelo a ogni creatura.

Ciò che caratterizza la missione dei francescani (sia del Primo che del Terz'Ordine) non è tanto sulla tipologia degli ambiti in cui si realizza (*ex. la missione dei Gesuiti è principalmente quella dell'insegnamento, dei salesiani quello dell'educazione, dei Camilliani quello dell'assistenza ai malati*) bensì sulla modalità: il **farlo in fraternità** (i francescani non sono dei "cani sciolti", o svolgono la loro missione insieme oppure, se la svolgono individualmente, sono "mandati" dalla fraternità locale, regionale o nazionale). **Questo è il segreto della loro forza e anche della debolezza: fare la cose insieme ti obbliga ad andare ad un certo passo, che può essere anche più lento di quello che uno vorrebbe o potrebbe; per contro il cammino è più solido sia perché non dipende da una singola persona (che potrebbe anche poi smettere di fare tale servizio), sia come segno profetico dentro questa società sempre più malata di protagonismo ed individualismo.**

Ecco comunque un elenco di alcuni degli ambiti che, secondo le Costituzioni, sono proprie dei terziari:

- ✓ Il loro apostolato preferenziale è la **testimonianza personale** nell'ambiente in cui vivono e il servizio all'edificazione del regno di Dio nelle realtà terrestri.
- ✓ a svolgere la **missione di catechisti**, di presidi di comunità ecclesiali o altri ministeri, nonché i **ministri sacri**;
- ✓ Si impegnino con fermezza **contro ogni forma di sfruttamento**, di discriminazione e di emarginazione e contro ogni atteggiamento di indifferenza verso gli altri;
- ✓ Seguendo l'esempio di Francesco, Patrono degli ecologisti, **promuovano attivamente iniziative a salvaguardia del creato**, collaborando agli sforzi per evitare l'inquinamento e il degrado della natura, e per creare condizioni di vita e di ambiente che non siano di minaccia all'uomo;
- ✓ Come primo e fondamentale contributo all'edificazione di un mondo più giusto e fraterno, si impegnino nell'adempimento dei doveri propri della loro **attività lavorativa** e nella relativa preparazione professionale. Con lo stesso spirito di servizio assumano le loro **responsabilità sociali e civili**.
- ✓ Nella convinzione che il lavoro è un diritto ed un dovere e che ogni forma di occupazione merita rispetto, i fratelli si impegnino a collaborare affinché tutti abbiano la possibilità di lavorare e i processi lavorativi siano sempre più umani.
- ✓ I francescani secolari **siano presenti ... nel campo della vita pubblica**; collaborino, per quanto è loro possibile, alla emanazione di leggi e ordinamenti giusti.
- ✓ Nel **campo della promozione umana e della giustizia**, le Fraternità devono impegnarsi con iniziative coraggiose, in sintonia con la vocazione francescana e con le direttive della Chiesa. Prendano posizioni chiare quando l'uomo è colpito nella sua dignità a causa di qualsiasi forma di oppressione o di indifferenza. Offrano il loro servizio fraterno alle vittime dell'ingiustizia.
- ✓ Come parte viva del Popolo di Dio e ispirandosi al Serafico Padre, i secolari francescani, *«uniti in piena comunione con il Papa e con i Vescovi»*, cerchino di conoscere e approfondire la dottrina proposta dal Magistero della Chiesa attraverso i suoi documenti più significativi e

siano attenti alla presenza dello Spirito Santo che vivifica la fede e la carità del Popolo di Dio.
Collaborino alle iniziative promosse dalla Santa Sede, in modo particolare in quei campi in cui sono chiamati a lavorare in forza della vocazione francescana secolare.

VITA IN FRATERNITÀ NELL'O.F.S.

La Fraternità dell'OFS trova la sua origine nell'ispirazione di San Francesco d'Assisi, cui l'Altissimo rivelò la essenzialità evangelica della vita in comunione fraterna.

I francescani secolari:

- **non sono tra loro amici:** gli amici si scelgono a seconda di una certa affinità;
- **non sono tra loro vicini di casa o colleghi di lavoro:** non si scelgono e ci si relaziona quanto basta per aver un buon rapporto di vicinato (superficiale) o per far funzionare le cose al lavoro (funzionale);
- **sono fratelli:** non si scelgono, non devono per forza avere un *feeling* particolare (come per l'amicizia), non si accontentano di un rapporto superficiale o funzionale. La Chiesa non è un gruppo di amici ma di fratelli perché figli dello stesso Padre.
- **Chi entra nell'O.F.S. è perché ha fatto un discernimento e ritiene che Cristo l'abbia chiamato a questa vocazione. E se tu non hai scelto di stare con quel fratello/sorella, lo ha scelto Dio per te e per la tua santificazione...e sta nella tua responsabilità capirlo!**

L'OFS si articola in Fraternità ai vari livelli (locali, regionali, nazionali, internazionali), con il fine di promuovere in forma ordinata l'unione e la collaborazione vicendevole tra i fratelli e la loro presenza attiva e comunitaria, sia nella Chiesa particolare che nella Chiesa universale. L'OFS favorirà, inoltre, l'impegno delle Fraternità al servizio nel mondo, e in particolare nella vita della società.

Queste Fraternità, che hanno singolarmente personalità giuridica nella Chiesa, acquistino, se possibile, la personalità giuridica civile per il migliore adempimento della propria missione.

I fratelli sono corresponsabili della vita della Fraternità a cui appartengono e dell'OFS come unione organica di tutte le Fraternità sparse nel mondo.

Il **senso di corresponsabilità** dei membri esige la *presenza personale*, la testimonianza, *la preghiera*, *la collaborazione attiva secondo le possibilità di ciascuno* agli impegni nell'animazione della Fraternità.

In spirito di famiglia, **ciascun fratello versi alla cassa della Fraternità un contributo a misura delle proprie possibilità** allo scopo di fornire i mezzi finanziari occorrenti alla vita della Fraternità e alle sue opere di culto, di apostolato e caritative.

Nei diversi livelli, ogni Fraternità è animata e guidata da un **Consiglio e un Ministro** (o Presidente). Il Consiglio è formato dal Vice-Ministro, Segretario, Tesoriere, Maestro di formazione e Assistente spirituale.

LA FORMAZIONE NELL'O.F.S.

Per svolgere la sua missione all'interno della Chiesa, il terziario ha bisogno di una formazione seria.

Il francescano secolare, impegnato a seguire l'esempio e gli insegnamenti di Cristo, ha il dovere dello **studio personale e assiduo del Vangelo e della Sacra Scrittura**. La Fraternità e i suoi Responsabili promuovano l'amore alla Parola evangelica e aiutino i fratelli a conoscerla e a comprenderla così come essa, con l'assistenza dello Spirito, è annunciata dalla Chiesa. (Cost. 9)

I candidati vengono guidati:

- ✓ alla lettura e alla meditazione delle **Sacre Scritture**;
- ✓ alla conoscenza della persona e degli scritti di **Francesco** e della **spiritualità francescana**;
- ✓ allo studio della **Regola** e delle **Costituzioni**;
- ✓ Sono educati ad amare la Chiesa e a conoscere ed accogliere il suo **Magistero**.

I laici si esercitano a vivere con stile evangelico l'impegno temporale nel mondo.

A questo fine «*la formazione deve essere vissuta con frequenti **riunioni di studio** e di **preghiera** e con **esperienze concrete di servizio** e di **apostolato***»

La partecipazione alle riunioni della Fraternità locale è un presupposto irrinunciabile per essere iniziati alla preghiera comunitaria e alla vita di fraternità (Cost. 40).

Inoltre, i mezzi per coltivare questa caratteristica della vocazione francescana, singolarmente e in Fraternità, sono:

- ✓ l'ascolto e le celebrazioni della Parola di Dio;
- ✓ la revisione di vita;
- ✓ i ritiri spirituali;
- ✓ l'aiuto di un consigliere spirituale;
- ✓ Si accostino con frequenza al sacramento della Riconciliazione e ne curino la celebrazione comunitaria, sia in Fraternità che con tutto il Popolo di Dio;
- ✓ i fratelli cerchino di trovare tempi di silenzio e di raccoglimento da dedicare esclusivamente alla preghiera. (Cost. 13).

TEMPI DI FORMAZIONE

La formazione del francescano secolare si articola in tre tappe:

- ✓ Iniziazione (*Probandato o Postulando*)
- ✓ Ammissione all'Ordine (*Noviziato*)
- ✓ Professione della Regola

La formazione iniziale abbraccia il **Tempo di Iniziazione** e il **Tempo di Ammissione** e serve a sondare l'autenticità e la solidità della vocazione del candidato e, in caso positivo, ad aiutarlo a maturare la sua scelta di vita, che sancirà la **Professione**.

Il tempo di iniziazione ha la durata di 2 anni.

Alla fine di questo periodo si viene ammesso all'O.F.S. secondo la seguente modalità:

- Domanda formale al Ministro della Fraternità Locale;
- Il Consiglio della Fraternità decide collegialmente secondo i seguenti criteri: professione della fede cattolica, vivere in comunione con la Chiesa, avere una buona condotta morale e mostrare chiari segni di vocazione francescana;
- Risposta formale all'aspirante e comunicazione alla fraternità;
- Rispetto del rituale e registrazione e conservazione dell'atto negli archivi

I giovani appartenenti alla Gi.Fra., che abbiano emesso la Promessa, sono esentati dal citato periodo di iniziazione. Costoro, pertanto, faranno domanda formale al Ministro della Fraternità locale per accedere direttamente al cammino di formazione O.F.S. quali **Ammessi**.

ALCUNI DATI SULL'O.F.S.

L'O.F.S. è presente in 110 Stati

I francescani secolari presenti nel mondo sono 450.000 (68.000 in Italia)

L'Ordine è animato dal C.I.O.F.S (Consiglio Internazionale OFS) ed è composto da
Ministro Generale

Vice-ministro generale

Consiglieri di presidenza

Membro rappresentante della Gi.Fra.

Assistenti generali delle tre famiglie del Prim'Ordine e del T.O.R.

RITIRO FINALE

Lectio sulla figura di Samuele

✚ I PRESUPPOSTI GENETICI DELLA VOCAZIONE DI SAMUELE (1 Sam 1, 1 – 28)

Iniziamo la nostra riflessione con il capitolo primo del Primo libro di Samuele perché rappresenta il presupposti genetici della vocazione di Samuele, le sue radici familiari e culturali. Esso ci aiuta ad interrogarci sulle nostre radici domestiche, familiari, di abitudini, che ormai ci sono istintive e acquisite che **costituiscono l'humus, il terreno di ogni successiva scelta**.

Volendo specificare meglio tali presupposti genetici di una vocazione, mi sembra di leggere in questo primo capitolo quattro elementi molto semplici: la madre, il padre, il prete (ossia la figura istituzionale), il segno (il fatto preternaturale).

- La **MADRE**. La figura della madre è centrale, descritta ampiamente. Come sintetizzare le sue caratteristiche?
 - Anzitutto la madre di Samuele è la moglie di un poligamo. È quindi una donna che vive una **situazione penosa, difficile** perché si domanda sempre se è veramente amata.
 - Anna non solo è insicura, ma anche **frustrata**: “*Pennina aveva figli, Anna non ne aveva*” (cfr. Abramo – Sara – Agar)
 - Anna è una donna **molto credente**. Qui sembrano situarsi molto bene le radici di Samuele. Sua madre, pur soffrendo ricevendo tante umiliazioni, ha una grande fede e questa fede risalta da tutto il capitolo. Si affida totalmente a Dio, al Signore degli eserciti e prega con insistenza e con intensità.

- Il **PADRE**. La figura del padre, descritta più brevemente, fa da contrasto a quella della madre.
 - Elementi positivi: è un **uomo credente** o almeno praticante, perché ogni anno andava prostrarsi a sacrificare al Signore degli eserciti in Silo; come ogni ebreo, quindi, faceva i suoi pellegrinaggi annuali.
 - Elementi negativi: appare come un **uomo rozzo**, infatti quando divide le parti dà ad Anna una parte sola; non riesce neppure a capire la sofferenza della moglie. Presume di bastare lui ha tutto, non legge nel cuore della moglie, non riesce a vederne le sfumature. Infatti Anna si sfoga con il Signore.

- Il **PRETE**. La figura del prete o del sommo sacerdote **ha un rilievo in tutta la vocazione di Samuele e lo ha anche nelle sue radici genetiche**, perché è una figura di riferimento importante per la madre. Non si dice che lo sia per il padre, che probabilmente non si unisce alla preghiera della donna; accetta il voto fatto, ma non sembra particolarmente entusiasta di queste forme religiose. Mentre per Anna la figura istituzionale del prete è importante, tanto che si lascia persino rimproverare. Però mentre il marito non era riuscito a consolarla, di fatto Eli ci riesce. La sua figura sarà poi di grande rilievo per Samuele.

- Il **FATTO PRETERNATURALE**: il segno. Nella genesi di questa vocazione ci sono una serie di fatti divini: il **pellegrinaggio, la preghiera fatta dalla madre nel pellegrinaggio, il voto, l'oracolo del sacerdote, l'esaudimento del voto**. C'è dunque un fatto preternaturale importante, che non può essere tralasciato per determinare il futuro di questo giovane e l'indirizzo della sua esistenza.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

Ponendoci davanti al Signore possiamo dire: *Signore, chi sono io? Quali sono le mie radici genetiche e che cosa posso ricavare dalla mia storia?*

Ecco la **madre con il suo temperamento**, che conta molto nella vita, nelle abitudini, nelle inclinazioni, nelle scelte, nelle ripugnanze. Ecco **la madre con la sua fede**; sia che si tratti di una fede forte sia che si tratti di una fede debole, fragile o inesistente, ha un rilievo grande. Ugualmente per il **padre**: conta il **temperamento**, contano i **rapporti tra padre e madre**, i rapporti di famiglia, **la fede del padre**. Il padre può avere una fede solita, di pratica cristiana oppure di pratica addirittura assente. Tutto questo non può non incidere nella storia del figlio o della figlia. Contano poi gli **agganci istituzionali**: un religioso o una religiosa, un uomo saggio, un docente, una educatrice.

È dunque importante liberarci davanti a Dio, per ritrovare la nostra scioltezza: *Signore, io sono qui, con questi miei precedenti genetici, di cui ti ringrazio, dei quali magari o in parte sofferto e ancora soffro, ma le voglio sentire in libertà davanti a te, voglio viverli in serenità, non come cose che rimuovo o come incubi a cui non penso, oppure come doveri istintivi che mi obbliga ad andare in un senso o non altro.*

Il quarto punto sono i **fatti preternaturali**: ci si può sentire legati da un desiderio espresso da altri, magari da un voto o di una parvenza di voto fatto, addirittura da un sogno, che ci mette in una certa linea senza lasciarci piena libertà. **Di aspettative dei genitori, di portare avanti “l’attività di famiglia” o “mettere pace nella casa”**. Mentre invece è bello che noi riconosciamo qual è il nostro campo, nel quale siamo chiamati a crescere e a fiorire, lo viviamo in libertà davanti a Dio.

Chiediamoci: *sono capace di contemplare i miei passi genetici, ereditari, nella pace e alla luce della libertà di Gesù o sono come cose che non posso scrollarmi di dosso e tuttavia mi arricchiscono senza legarmi, come fonte di sofferenza che però non amareggia e non chiude? Ecco perché, con maturità ragionevole, devo vedere in tutto il disegno di amore di Dio, devo giungere a non rimuovere i fatti negativi come incubi bensì ad amarli e capirli, ritrovando la mia libertà.*

Ci sono cose che rimangono come blocchi dentro di noi e da cui non ci liberiamo abbastanza; al momento della scelta influiscono in un modo o nell’altro, senza che noi ce ne rendiamo conto. È dunque importante **che tutto in noi si compia con coscienza, umiltà, serenità, libertà, anche se non è facile, dal momento che alcuni condizionamenti incidono molto fortemente sulla nostra vita.**

✚ LA CHIAMATA DI SAMUELE (1 Sam 3, 1-18)

CONTESTO

Nell’insieme delle Scritture, la pagina della vocazione di Samuele si colloca fra i racconti di **chiamata profetica** e potremmo brevemente ricordare quella di **Abramo** nel libro della Genesi (*Esci dalla tua terra*), quella di **Mosè** nel libro dell’Esodo (*Va’, libera il mio popolo*), è la chiamata di **Giosuè** (*sii forte, non temere*). Sono tre racconti di vocazione che precedono la chiamata di Samuele. Dopo di essa la Bibbia ne racconta molte altre; lo stesso Samuele diventa strumento della chiamata di Saul e di Davide; nei secoli seguenti i profeti Elia ed Eliseo riceveranno una chiamata da Dio; Isaia e Geremia la descrivono in prima persona.

Ne ricaviamo **due conseguenze**:

- In primo luogo **la chiamata di Samuele ha delle analogie**, dei riferimenti **con tutte le chiamate divine, perciò anche con la mia**; io sono autorizzato a leggere in questo brano qualcosa della mia chiamata.
- In secondo luogo, **le chiamate divine** non sono tutti uguali, anzi **sono tutte diverse**. Non posso dunque appiattare la mia chiamata su quella di Samuele; **però mi serve come riferimento**, mi aiuta a entrare in questo mondo nel quale Dio ha una sua parola di amore speciale per me. Noi compiamo questo cammino con la certezza che Dio non fa economia delle sue chiamate; la

sua fantasia è grande e c'è una chiamata per ciascuno di noi, continuamente presente. Gesù viene, Dio viene, lo Spirito viene e mi chiama.

LE CIRCOSTANZE

- «**LA PAROLA DEL SIGNORE ERA RARA** *in quei giorni*»: che la parola del Signore era rara, vuol dire non solo che *non si faceva sentire spesso*, ma *che era poco avvertita*, che non ci si badava; la parola di Dio è rara anche oggi, e la Chiesa deve continuamente richiamare se stessa e l'umanità al fatto che c'è una parola di Dio e che Egli chiama. *L'osservazione del cronista vuole probabilmente spiegare la fatica con cui Eli e Samuele arrivano a comprendere che è Dio a chiamare*; non avevano molta fiducia in tale possibilità perché non c'era l'abitudine. L'uomo agiva contando sulle proprie forze, cercando di arrangiarsi, mentre la Buona Notizia, quella vera, è che la parola di Dio c'è, e c'è per me.
- Un'altra circostanza tipica della chiamata di Samuele è il **SONNO**: questo sonno ricorda il sonno di Gesù sulla barca. Samuele è affidato a Dio e nel suo sonno c'è una grande sapienza: *non temere, Dio ti chiama, ti sta chiamando, se ti chiama si farà sentire*. È un **bell'antidoto contro l'angoscia** che ritorna ogni tanto nei vostri discorsi, ossia la paura di non ascoltare la parola, di non riuscire, di non farcela, di non concludere. **Torna a dormire, cioè vivi ciò che vivi, serenamente; prega, opera, perché la parola del Signore si farà sentire.**
- Terza circostanza è il **TEMPIO**. Tutto avviene presso il Tempio: *la parola si manifesta in relazione al tempio, al luogo della preghiera*, del raccoglimento, del silenzio. **Non tutte le chiamate avvengono nel tempio**, però resta il fatto che la Chiesa, la mia parrocchia, questa chiesa nella quale andrò a pregare, è anche un luogo in cui si manifesta la parola di Dio.
- L'**EQUIVOCO** è una circostanza costitutiva di questo brano, un equivoco ripetuto per due volte: «*Mi hai chiamato? Eccomi!*» Questo equivoco significa che *talora ci vuole fatica per riconoscere la parola di Dio e occorre aver pazienza*, provare e riprovare. È un altro ammonimento contro l'angoscia: proviamo riproviamo con umiltà, fino a che ci vedremo chiaro. *Non dobbiamo aver fretta di stringere le conclusioni*, qualche equivoco parziale è possibile; *lo supereremo con la buona volontà e con il consiglio di altri*.
- Infatti, la circostanza successiva tipica di questa pagina è la presenza di un **INTERMEDIARIO**, che adagio adagio orienta: la figura di Eli che, con tutti i suoi difetti, è tuttavia un intermediario autentico e autorevole. *Pur non essendo convinto che la parola di Dio sia frequente, pur non riuscendo a capire subito di che si tratti, alla fine orienta Samuele*. Cfr. (*Francesco con il prete che gli commenta il Vangelo di Mt. alla Porziuncola*).
- L'ultima circostanza è la **GRADUALITÀ DELLA MANIFESTAZIONE**: avviene per accenni successivi, i primi non ben percettibili e poi, via via, sempre più chiari. *Molto sovente l'intuizione che noi abbiamo di qualcosa di importante non è fulminea, ma è il punto di arrivo di una serie di approcci successivi* che, insistendo sulla medesima linea, ci fanno comprendere che il Signore si sta manifestando.

I PERSONAGGI

- **ELI**: è un uomo *autorevole, abbastanza buono, ma non molto approfondito nello spirito*, non abituato alla Parola. Però, essendo fondamentalmente onesto e religioso, si lascia istruire dall'esperienza, è aperto al divino. Costituisce così una *figura di riferimento solida, anche se non è carismatica o profetica*.

- **SAMUELE:** era un ragazzo pio, credente, fedele, osservante delle regole del tempio, obbediente. Aveva quindi conosciuto il Signore. Qui tuttavia si allude a quella **conoscenza per familiarità**, per immediatezza, che rappresenta il passo avanti, al di là della religiosità ordinaria. *È a questa conoscenza che tutti sono chiamati.* In un certo senso, di ogni giovane battezzato che partecipa alla Messa domenicale, che cerca di vivere abbastanza bene, e di evitare le deviazioni gravi, si può dire che in parte conosce il Signore. *Eppure non lo conosce profondamente e la sua parola non gli è rivelata*, mentre il Signore vuole che ciascuno di noi lo conosca fino al momento in cui lo conosceremo così come noi siamo conosciuti da Lui. Samuele arriva a questa **conoscenza per disponibilità**: «Eccomi!». Un secondo momento è la **conoscenza per autorità**. È l'autorità di Eli che gli dice come e deve comportarsi e Samuele vi si sottomette. A partire dalla conoscenza per disponibilità e per autorità Samuele giunge, al v. 21, alla **conoscenza per connaturalità**: *«In seguito il Signore si mostrò altre volte a Samuele, dopo che gli si era rivelato in Silo».*
- Il **SIGNORE:** Egli chiama con insistenza, non una volta sola, e rivela i suoi giudizi: *«Allora il Signore disse Samuele: ecco, io sto per fare in Israele una cosa che risuonerà negli orecchi di chiunque l'udirà».* (1 Sam. 3, 11)

CONTENUTO

Riflettendo sul insieme del brano, c'accorgiamo che, benché lo si chiami solitamente "la vocazione di Samuele", tuttavia non è una vocazione generale come quella di Abramo di Mosé o di Geremia. Piuttosto si tratta di qualcosa di precedente: *è un mandato*, un incarico particolare, *che riguarda la situazione di Eli e la vendetta contro la sua casa*. Tutta la missione di Samuele consiste, in fondo, nel riferire quell'oracolo specifico e che costituisce il giudizio di Dio su Eli.

Samuele comunica ad Eli il messaggio di Dio non senza fatica. *Dio dunque ha voluto da lui un atto di coraggio che potremmo definire anche come un'uscita dalla fanciullezza e dalla soggezione*. Fino ad allora Eli era una figura autoritaria e indiscutibile e Samuele viveva la sottomissione. Dio gli chiede di parlare a Eli da uomo a uomo, sapendo di avere dalla sua la divina parola. Quindi, la cosiddetta «**chiamata di Samuele**» comporta la **decisione di uscire dallo stato di minorità e porre gesti compromettenti e difficili, non affidandosi più unicamente a supporti umani bensì alla parola di Dio**.

✚ SAMUELE PROFETA RELIGIOSO (1 Sam 3, 19-21)

Vediamo cinque momenti:

- **IL MODO IN CUI SAMUELE È PROFETA.** Ci riferiamo al vers. 18: *«Allora Samuele gli svelò tutto e non tenne nascosto nulla».* *Samuele acquista autorità perché era un uomo retto*, libero, chiaro, senza paura, che dice tutto quello che il Signore gli mette nel cuore; questo è il suo modo di essere profeta.
- La descrizione più precisa del **FATTO DEL SUO PROFETISMO** è nella frase: *«Il Signore era con lui».* *C'è un crescendo della rivelazione dal ver. 1 del capitolo 3 al ver. 19.* Nel ver. 1 Samuele serviva il Signore nel tempio, quindi si sforzava di stare presso di lui, come noi facciamo partecipando, per esempio, alla fraternità, oppure quando viviamo l'ora di raccoglimento e di preghiera. A un certo momento, *su questa condizione di esodo di Samuele, che cerca di uscire dai propri interessi per stare con il Signore, si inserisce l'avvento: il Signore è con lui.* Si completa quindi la manifestazione dell'alleanza; e Samuele entra nella pienezza della sua missione profetica.

- Questa **PIENEZZA** è nuovamente espressa là dove il testo dice: «*Né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole*» (v. 19). Ci verrebbe da pregare: “*Signore, quante mie parole sono vuote! Come ho l'impressione che tante mie azioni siano a vuoto: promesse, intenzioni, desideri, immaginazioni, castelli in aria; tutto a vuoto! Signore, quando tu sei con me, nessuna delle mie parole, delle mie intenzioni va a vuoto. Dammi, o Signore, quella pienezza che viene dall'essere tu con me, con la pienezza che riempie ogni istante della mia vita, quella pienezza che fa sì che il qui e adesso della mia vita è sostenuto da te e non vada a vuoto*”. Se vogliamo comprendere meglio questa immagine, la differenza tra le parole che vanno vuote a quelle che non vanno, potremmo richiamarci alla scena di **Pietro sulla barca, al largo di Genezaret**, dopo la resurrezione di Gesù. Pietro molte volte ha tirato su la rete nella notte, ma il suo buttare la rete è stato invano, è andato a vuoto. Pietre sui compagni si sono intristiti, è nato in loro il malumore. A1 certo momento la rete resiste, il tirarla su diventa un esercizio gioioso, ricco, perché gettarla non è stato più vano.
- Il **FATTO SI RIPETE**: «*Il Signore continuò ad apparire a Silo, perché il Signore si rivelava a Samuele a Silo con la sua Parola*». (1 Sam 3, 21) **È esattamente il contrario della situazione di inizio**: la parola è frequente, non più rara. **Samuele è l'immagine di ciò che ognuno di noi è chiamato a divenire quando impara camminare con Dio**: la giornata è piena delle indicazioni dello spirito buono in noi, delle indicazioni positive che ci suggeriscono come muoverci. «*La tua legge merito il giorno è notte*» (Sal 1,2); la tua parola riempie la mia vita.

Da questo testo possiamo quindi dedurre che **Samuele è profeta quando comincia ad avere qualche cosa da dire a nome di Dio**. Profeta non è semplicemente uno che ha dentro di sé delle convinzioni profonde, personali; oppure uno che piazza la merce, magari anche la merce religiosa, perché sa presentarla bene, profeta è uno che ha qualcosa da dire a nome di Dio. **Profeta è colui che possiede la tranquillità, la chiarezza, la dolcezza, la forza di chi sa che questa è parola del Signore**; è il Signore che gli si è manifestato.

- Il **SILENZIO DEL PROFETA**: dopo i versetti del capitolo 3, i capitoli successivi sono estremamente deludenti. **Che cosa fa, che cosa dice Samuele? L'impressione è che non faccia e non dica nulla**. I Filistei si radunano per combattere contro Israele, muore Eli, c'è il problema dell'Arca, ma di Samuele non si dice più nulla fino al Capitolo 7, vers. 2. **È come se fosse entrato in un grande silenzio, e questo è veramente un mistero di Dio**. **Che cosa significa? Che il Signore ci dà la sua parola, ma non ha sempre bisogno di noi**. Quella parola va conservato nel cuore, va approfondita nel silenzio, e verrà il giorno in cui il Signore se ne servirà. **Che ci dia la sua parola non è una pretesa per imporci, è una disponibilità misteriosa che affina, nel cuore del profeta, l'acutezza, la forza della parola stessa**. Sono misteri, nei quali però possiamo intravedere che tra parola e silenzio c'è un collegamento misterioso come tra parola e malattia, tra parola e sofferenza, tra parola e persecuzione, collegamento che non dobbiamo mai perdere di vista.

✚ SAMUELE PROFETA CIVILE E POLITICO (1 Sam 7 – 8)

Concludiamo sottolineando alcuni aspetti della vita adulta di un Samuele che è divenuto ormai profeta civile e politico del suo popolo, soprattutto profeta in un tempo di decadenza.

Quando si è profeta civile e politico, cioè si serve seriamente la società nella situazione concreta che sta vivendo, ci si accorge che tale società non di rado è in degrado, con elementi negativi, talora in vero e proprio declino. Allora si pone il problema: **come servire questa società, che vive tumulti, divisioni, incomunicabilità, incapacità a mettersi d'accordo?** Non è difficile impegnarsi quando

tutto va bene. Per questo dobbiamo essere grati a Samuele che ci cammina davanti in un tempo di grave decadenza.

IL TEMPO DI SAMUELE, TEMPO DI DECADENZA:

- **Sguardo sintetico:** la misura di come la gente viveva con sofferenza la durezza dei tempi, l'abbiamo nel capitolo 4 del Primo libro di Samuele, quando viene annunciata la cattura dell'Arca e se ne vede l'effetto del popolo: *«La nuora di lui, moglie di Pincas, incinta e prossima al parto, quando sentì la notizia che era stata presa l'arca di Dio e che erano morti il suocero e il marito, s'accosciò e partorì, colta dalle doglie. Mentre era sul punto di morire, le dicevano quelle che le stavano attorno: «Non temere, hai partorito un figlio» (vv. 19-20). Un figlio è ciò a cui più una donna teneva, soprattutto in Israele, anche a costo della propria vita. «Ma essa non rispose e non ne fece caso. Ma chiamò il bambino Icabod, cioè: «Se n'è andata lungi da Israele la gloria!» riferendosi alla cattura dell'arca di Dio e al suocero e al marito. La donna disse: «Se n'è andata lungi da Israele la gloria», perché era stata presa l'arca di Dio».* (vv. 20-22). In questa scena che congiunge drammaticamente morte e nascita, abbiamo un'immagine sintetica della tristezza e dello sconforto in cui il popolo piomba in quel momento.
- **Decadenza del sacerdote:** in 1 Sam 2,29 troviamo un'immagine della decadenza dell'unica istituzione stabile, quella del sacerdozio; *l'istituzione dei giudici non era permanente e quindi si guardava ai sacerdoti come a punti di riferimento per una definizione della propria identità di popolo e tuttavia il sacerdozio si era corrotto.*

Le ragioni della decadenza: quali sono le ragioni di una tale decadenza civile e religiosa, decadenza che minaccia ogni civiltà? I sociologi e i filosofi hanno sinteticamente individuato le ragioni di decadenza di un popolo non semplicemente negli errori, nei peccati anche moltiplicati, bensì nella loro legittimazione. *Quando cioè la cultura giunge a trovare delle ragioni per affermare che un determinato atteggiamento negativo e deviante è, in fondo, però ammissibile, accettabile, giusto, legittimo, siamo perciò stesso alla sua decadenza* e il processo inverso è assai difficile.

QUAL'È IL PROFETISMO CIVILE DI SAMUELE?

Nei capitoli 7 e 8 possiamo vedere il comportamento di Samuele come giudice e come moderatore politico.

- **SAMUELE GIUDICE:** *«Samuele fu giudice d'Israele per tutto il tempo della sua vita. Ogni anno egli compiva il giro di Bètel, Gàlgala e Mizpa, esercitando l'ufficio di giudice d'Israele in tutte queste località. Poi ritornava a Rama, perché là era la sua casa e anche là giudicava Israele. In quel luogo costruì anche un altare al Signore».* (1 Sam 7, 15-17).

La sua prima missione è quella civile: Samuele è un giudice. Egli si accorge che è venuto a mancare il senso della giustizia, e che la situazione si deteriora sempre di più. **Non basta dunque fare delle leggi generali, occorre andare presso la gente.**

La sua è un'attività di giudice itinerante e, notate, itinerante presso i grandi templi e quindi anche i grandi mercati; sono i luoghi dove la gente che ha litigi cerca di portarli davanti al giudice per farli risanare.

Samuele esercita un'attività moderatrice capillare, che adagio adagio instilla i principi della Torah, scioglie legittimazioni false, distrugge le razionalizzazioni sbagliate attraverso un'azione civile. Così risana la società, le toglie i grumi di ottusità che la rendevano crudele, selvaggia, vendicatrice. Tutto questo, naturalmente, lo raggiunge con grande fatica e passando attraverso gli insuccessi.

In lui comunque abbiamo il modello di servizio civile a una società, che avviene attraverso la meditazione delle piaghe morali, sociali, politiche di un popolo.

- **SAMUELE MODERATORE POLITICO.** Un'altra attività di Samuele profeta civile è quella di **moderare le violenze politiche**: «Mentre Samuele offriva l'olocausto, i Filistei si accostarono in ordine di battaglia a Israele; ma in quel giorno il Signore tuonò con voce potente contro i Filistei, li disperse ed essi furono sconfitti davanti a Israele. Gli Israeliti uscirono da Mizpa per inseguire i Filistei e li batterono fin sotto Bet-Car. Samuele prese allora una pietra e la pose tra Mizpa e Iesana e la chiamò Eben-Ezer, dicendo: «Fin qui ci ha soccorso il Signore».» (1 Sam 7, 10-12). Samuele, pur non essendo condottiero di eserciti, non solo è artefice di questa vittoria, ma ne è moderatore; egli dice: **siamo arrivati qui, Dio ci ha aiutato, dunque potete stare in pace. Egli riesce a fare in modo che gli israeliti non si trasformino a loro volta i predoni e oppressori.** Questo aspetto mostra come un **profeta civile deve saper moderare gli eccessi del popolo cercando di educare e rieducare la gente, di farla crescere nel cammino della pace.**
- **SAMUELE INTERPRETE INTELLIGENTE.** Infine, **Samuele chiarisce il senso delle rivendicazioni popolari.** La domanda che a un certo punto emerge dal popolo è di avere un re, un capo stabile; lo vogliono soprattutto per vincere, per combattere con efficacia le guerre e per essere uguali agli altri popoli (avere Dio per re non è tanto sicuro in quanto non è prevedibile, sempre comprensibile, ti differenzia dagli altri). «Gli dissero: «Tu ormai sei vecchio e i tuoi figli non ricalcano le tue orme. Ora stabilisci per noi un re che ci governi, come avviene per tutti i popoli». Agli occhi di Samuele era cattiva la proposta perché avevano detto: «Dacci un re che ci governi». Perciò Samuele pregò il Signore. Il Signore rispose a Samuele: «Ascolta la voce del popolo per quanto ti ha detto, perché costoro non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di essi. Come si sono comportati dal giorno in cui li ho fatti uscire dall'Egitto fino ad oggi, abbandonando me per seguire altri dei, così intendono fare a te. Ascolta pure la loro richiesta, però annunzia loro chiaramente le pretese del re che regnerà su di loro». Samuele riferì tutte le parole del Signore al popolo che gli aveva chiesto un re. Disse loro: «Queste saranno le pretese del re che regnerà su di voi: prenderà i vostri figli per destinarli ai suoi carri e ai suoi cavalli, li farà correre davanti al suo cocchio,...» (1 Sam. 8, 5-11). **Samuele è stato un king maker**, un facitore di re, però ha vissuto questo compito sempre a scopo educativo, per **chiarire cioè il senso delle rivendicazioni popolari, per non lasciare che la gente si lasciasse portare dall'entusiasmo, dalla voglia di conquista, riducendo le opzioni del popolo alla verità.**

È veramente un servizio sociale politico lungimirante; **Samuele non è il servitore sociale che cerca di accontentare la gente, non fa un servizio assistenziale per rispondere al bisogno immediato. IL SUO È UN SERVIZIO INTELLIGENTE, PROPRIO DI CHI, AVENDO SCELTO DI DEDICARSI ALLA SOCIETÀ, ALLE SUE SOFFERENZE, NEL CAMPO ASSISTENZIALE, CULTURALE, POLITICO, SINDACALE, OPERA CON INTELLIGENZA, SEMPRE NEL SENSO DI UNA MAGGIORE VERITÀ, DI UNA DELEGITTIMAZIONE DELLE FALSE ATTESE E DI FALSI RAGIONAMENTI.**

CIÒ CHE CONTA È L'ANIMO CON CUI MI IMPEGNO, E L'ANIMO DEVE VOLER ESPRIMERE LE SCELTE DI DIO E LA CHIAREZZA DELLA GIUSTIZIA DA PERSEGUIRE FIN IN FONDO. QUESTO PROFETISMO POLITICO È MOLTO DIFFICILE.

Alcune Regole

1. ***Voler crescere in tutto quest'anno nell'esercizio della preghiera:*** non avrebbe senso pregare bene insieme se non prendiamo l'impegno con noi stessi, davanti a Dio, di voler crescere nell'esercizio della preghiera. Ciascuno di voi dovrà decidere con la sua guida spirituale quale regola di preghiera quotidiana intende seguire. Senza questa crescita nella preghiera non faremo quanto sta in noi per conoscere la volontà di Dio.
2. ***Bandire ogni forma di angoscia di ansietà, anche per quanto riguarda le decisioni da prendere.*** Chi si abbandona a Dio non ha posto nel suo cuore per l'angoscia. Una certa ansietà traspare da qualche vostro commento: *sarà la mia strada? Non voglio prendere in giro nessuno, tanto meno Dio.* Nel momento in cui avete deciso di fare questo cammino siete nelle mani di Dio e dovete mettere da parte tutto ciò che non si permette di vivere con pace.
3. ***Aspettatevi delle difficoltà.*** Questa più che una regola è un atteggiamento. Il nemico di Dio non lascia in pace coloro che cercano Dio e li tenta in vari modi. Penso a tentazioni come la frustrazione (*a che serve tutto questo?*) oppure la tristezza (*cosa ci vado a fare all'incontro?*) oppure lo sconforto (*non mi sta aiutando a risolvere i miei problemi*).
4. ***Trovatevi una guida spirituale*** e incontratevi circa una volta al mese, al fine di fare un riscontro del cammino che state facendo.

Lo **SCOPO** di quest'anno è quello di ***essere aiutati a cercare la volontà di Dio nella propria vita e di capire se questo percorso vi appartiene.***

Il **MEZZO** per raggiungere questo scopo è fondamentalmente unico: il ***discernimento spirituale.***

Il **DISCERNIMENTO SPIRITUALE** è lo strumento per conoscere la volontà di Dio sulla propria vita. Non è, come talora si pensa un esercizio di analisi psichica, quasi un mettersi davanti allo specchio per capire quali sono le nostre inclinazioni o le nostre ripugnanze. Parliamo infatti di discernimento spirituale, ossia nello spirito di Dio. ***Esso è un esercizio di attenzione e di ascolto dello Spirito divino nella mia storia*** (e quindi anche nella mia psiche). In altre parole, **il discernimento è ascolto della parola di Dio non scritta.** Non è lettura della Bibbia che mi fa trovare la parola che fa per me. Non è solo ascolto di una predica dove sento una parola che fa per me.

È ascolto di una parola di Dio non scritta che risuona ancora oggi nella Chiesa e che non si trova in nessun altro, se non in me. Non c'è nelle Scritture, come parola che mi riguarda in concreto. Certo, potrà esserci una parola biblica, ma il fatto che io la scelga tra molte altre riguarda me. Non è conosciuta nemmeno dall'autorità ecclesiastica o dalla guida spirituale. Potete comprendere così quanto sia importante questa parola ***che non è univoca, ma è un insieme di intuizioni, un progetto complessivo sulla mia vita.*** Non va capita in maniera individualistica (a questo proposito quanto è ***importante la fraternità***); è quella parte del piano di Dio per l'umanità, che si manifesta a me quando mi metto nel giusto contesto. Essa non si conosce normalmente di colpo, e neanche istintivamente, lasciando che le cose vadano avanti per conto loro; non la si conosce nel corso spesso ambiguo della vita quotidiana («*andando avanti vedrò*»). Occorre, per conoscerla, una libera decisione di entrare in una situazione di discernimento spirituale.

Mettersi in situazione di discernimento spirituale

Mettersi in situazione di discernimento spirituale significa vivere tre momenti capitali: **purificazione, lectio** o meditazione, **scrutinio**.

- In primo luogo bisogna cercare ***la massima purificazione e il massimo allontanamento possibile da ogni peccato*** personale, attuale, da ogni inclinazione sbagliata, da ogni effetto egoistico o narcisistico, da ogni illusione o falsa aspettativa. ***Il discernimento spirituale, infatti, è ordinariamente impedito da tutti i peccati che ci appesantiscono, dalle inclinazioni sbagliate che***

ci giocano, dagli effetti egoistici che ci chiudono, da forme di mondanità che ci si dissipano, da illusioni o false aspettative che ci fanno ricorrere miraggi.

- Il secondo momento, concomitante al primo, è la *lectio*, ossia *la meditazione e la contemplazione prolungata del progetto di Dio sulla storia dell'uomo, così come c'è comunicato dalla rivelazione ed è contenuto nelle Scritture*. La *lectio divina* è il terreno più appropriato per il discernimento spirituale. Mentre il primo momento era lo sgombero del terreno, questo secondo ci fa entrare nel mondo di Dio, dei suoi progetti; mettendoci in sintonia con il mistero di Dio, con gli atteggiamenti progettuali di Cristo nel Vangelo, noi a poco a poco ci rendiamo sensibili al nostro progetto, a quello che noi siamo chiamati creativamente a produrre, al nostro posto, alle coordinate progettuali vere della nostra vita.

Il terzo momento è l'attento scrutinio degli eventi interiori spirituali. Qui il discernimento si fa riflessione su di sé. Non soltanto riflessioni psichica, bensì *riflessione complessiva sul mio vissuto interiore* (notare, per esempio, l'avvicinarsi in me di entusiasmi e tristezze, di gioie e di ripugnanze, di attrattive e di paure). Da questo insieme, posso gradualmente leggere le inclinazioni più profonde della mia autenticità, così da vedermi autenticamente davanti a Dio. *Questo momento avviene insieme alla guida spirituale* che può aiutare nella riflessione sul vostro vissuto, per coglierne il dinamismo più profondo e autentico, quello che lo Spirito Santo ha posto dentro di voi e che si manifesta spesso in un alternarsi vario di emozioni e sentimenti, proprio perché la vita è ricca, complessa, e non è facile cogliere il momento interpretativo globale.